

ANDIAMO a KHARTOUM



**PROGETTO
SUDAN**



«Se io fossi giovane direi a Don Rua:

Andiamo a Khartoum»

(Don Bosco. M.B. v. 18 pg. 142)

“Vi dico schiettamente che
questa missione è un mio
piano, è uno dei miei sogni”

(Don Bosco)

**PROGETTO
SUDAN**

a cura di ABUNA VINCENT

Impostazione grafica
GUIDO BOMBARDA

Finito di stampare nel mese di maggio 1996
dalla tipolitografia La GHISLERIANA - MONDOVI

LA TRAGEDIA DI UN POPOLO

e un approccio alla “Don Bosco”

Dell'interminabile conflitto sudanese qui da noi si parla soprattutto in tre modi. Anzitutto coi numeri: 39 anni di guerra, un milione e 300 mila morti negli ultimi dodici anni a causa dei combattimenti, delle violenze indiscriminate, delle carestie e delle epidemie, 3 milioni di profughi e sfollati interni originari del sud del paese, 2 milioni e 400 mila persone che sopravvivono solo grazie agli aiuti internazionali.

Poi c'è la chiave di lettura religiosa-razziale: la complessità di un paese grande quasi come l'India e popolato da 28 milioni di abitanti frammentati in circa 500 etnie diverse viene schematizzata in una rivalità fra musulmani del nord (60 per cento del totale nazionale) contro cristiani (9 per cento) e animisti (31 per cento) del sud: arabi o arabizzati contro nero-africani.

Infine l'approccio geo-politico: i musulmani fondamentalisti del Fronte nazionale islamico (Fni) al potere a Khartoum dietro la maschera del regime militare godono del sostegno della repubblica islamica dell'Iran e ospitano terroristi

algerini, egiziani, palestinesi, ecc., ma si valgono anche di complicità in ambienti della monarchia saudita e dei servizi segreti della laicissima Francia.

Dall'altra parte i ribelli sudisti si avvantaggiano della solidarietà politica e logistica di stati africani come Uganda, Etiopia ed Eritrea, mentre l'opposizione politica nordista ha i suoi santuari in Egitto. Gli uni e gli altri contano soprattutto sul coinvolgimento degli Stati Uniti, interessati a ostacolare le attività di un regime inserito due anni fa in una lista di “paesi terroristi”.

L'APPROCCIO DON BOSCO parte da altre premesse, e punta sui giovani.

Dobbiamo ridare speranza ai giovani.

Dobbiamo fare dei giovani dei messaggeri di pace, costruttori di una società senza discriminazioni: dobbiamo puntare sui giovani per la ricostruzione materiale e spirituale del loro paese devastato.

Il nuovo Sudan ha bisogno di tecnici, di leaders, di operatori sociali, di esperti in tutti i campi, e soprattutto di persone o-

neste e capaci, con una visione ampia dei problemi, che non indietreggiano davanti alle difficoltà, che sanno pagare di persona senza egoismi e con un acuto senso di fratellanza.

Già più di cento anni fa Mons. Comboni aveva decisamente puntato sulla forma-

zione dei giovani. Don Bosco - suo amico - gli aveva promesso di aiutarlo, e il nostro "Progetto Sudan" vuole dimostrare che Don Bosco mantiene le sue promesse, ed è galantuomo.

Il compito è immenso. Ma si tratta di saper mettere quel pugno di fermento cristiano e umano che può far lievitare tutta la massa.

LUNGA SCIA DI SANGUE e un approccio alla "Don Bosco"



1° gennaio 1956: preceduta da ammutinamenti di truppe sudiste contro i loro comandanti nordisti, viene proclamata l'indipendenza del Sudan, condominio anglo-egiziano dal 1889.

1958: primo colpo di stato militare, opera del generale Abbud. Nel sud la guerriglia anya-nya si oppone all'arabizza-

zione e islamizzazione delle regioni meridionali e lotta per la secessione.

1962: entra in vigore il Missionary Societies Act, una legge che limita la libertà delle denominazioni religiose non musulmane.

1964: Abbud espelle 98 missionari e

missionarie comboniani, ma nello stesso anno tornano al potere i civili.

25 maggio 1969: con un colpo di stato sale al potere il colonnello Nimeiry.

Marzo 1972: Nimeiry pone fine alla ribellione sudista firmando gli accordi di Addis Abeba, che prevedono autonomia regionale per il sud, investimenti economici, partecipazione al governo centrale, libertà religiosa.

Aprile-settembre 1983: Nimeiry, che cerca l'appoggio politico dei Fratelli Musulmani di Turabi, sopprime l'accordo di Addis Abeba e promulga la sharia, codice penale basato sul Corano. Rinascce la ribellione armata sudista, stavolta sotto la guida dell'Esercito popolare di liberazione del Sudan (Spla) di John Garang, che lotta per uno stato unitario, laico e socialista.

4 giugno 1985: Nimeiry abbattuto da un golpe militare.

Marzo 1992: grazie alle forniture militari iraniane e cinesi inizia la controffensiva dei governativi nel sud, che era stato quasi completamente occupato dai ribelli.

Estate 1993: il Sudan getta le basi di un'alleanza strategica con la Francia in funzione antianglofona. Gli Stati Uniti dichiarano il Sudan "paese terrorista" dopo l'attentato del World Trade Center a New York. Il Fondo Monetario Internazionale priva il Sudan del diritto di voto.

Settembre- dicembre 1994: ulteriore frammentazione della ribellione sudi-

sta. Dal gruppo di Riek Machar, che nel frattempo ha preso il nome di Esercito per l'indipendenza del Sudan Meridionale (Ssia), si staccano e formano entità autonome: da una parte Lam Akol e Arok Thon (etnia shilluk), dall'altra Karabino Kuanyin e William Nyuon.

27 dicembre 1994: dopo la rottura delle relazioni diplomatiche fra Eritrea e Sudan, l'Spla di Garang e l'opposizione nordista (Umma, Partito Democratico Unionista e Forze sudanesi alleate) si incontrano all'Asmara e concludono un accordo contro il governo di Khartoum.

Marzo 1994: l'Unione Europea dichiara l'embargo nei confronti del Sudan.

15-23 giugno 1995: le forze di opposizione sudiste e nordiste, riunite nell'Nda (Alleanza Democratica Nazionale), si incontrano nuovamente all'Asmara e dichiarano la legittimità della lotta armata contro il regime.

26 giugno 1995: il fallito attentato al presidente Mubarak ad Addis Abeba, rivendicato da integralisti egiziani, precipita la crisi fra Egitto e Sudan. Mubarak accusa Turabi di complicità con gli attentatori, mentre l'esponente sudanese ha parole di elogio per i medesimi.

Settembre 1995: violente manifestazioni antigovernative a Khartoum e Port Sudan. L'Nda invita polizia ed esercito a unirsi ai manifestanti per rovesciare il governo.

LE PIAGHE DEL SUDAN E I MASS MEDIA

Silenzi e mezze verità

Le piaghe del Sudan sono tante, e due di queste sono colpa dei media: il **silenzio** e il **travisamento** dei fatti. Qui vogliamo dire qualche cosa sulla seconda.

MITO: La guerra in Sudan è fondamentalmente di natura **religiosa**: musulmani del nord contro cristiani e animisti del sud.

REALTÀ: La guerra in Sudan **non è un conflitto religioso**, ma una **lotta di potere** fra una minoranza fondamentalista islamica, che manipola il Corano per ragioni politiche ed economiche, e gli africani neri del sud, minacciati di sterminio dall'esercito nordista.

MITO: Quelli del nord sono tutti musulmani ed arabi, quelli del sud sono tutti cristiani o animisti.

REALTÀ: Fra i ribelli del sud ci sono animisti, cristiani e anche **musulmani**. Fra le truppe governative ci sono anche **africani neri** che, a loro volta, possono essere animisti, **cristiani** o musulmani. Nel nord ci sono molti musulmani che non sono arabi e alcuni arabi che non sono musulmani.

MITO: In questo conflitto i **"buoni"** del sud combattono i **"cattivi"** del nord.

REALTÀ: In questo conflitto **non ci sono "buoni"**: entrambe le parti si contendono il controllo del territorio e della popolazione; entrambi le parti hanno dimostrato che, non appena ne hanno l'occasione, le loro truppe sono capaci di **razziare, violentare e uccidere** e rendere la vita impossibile ai civili.

MITO: Non ci può essere dialogo con i **musulmani** fondamentalisti.

REALTÀ: Il dialogo è impossibile perché sono **fondamentalisti**, non perché sono musulmani. Avete mai provato a dialogare con un fondamentalista cristiano?

MITO: L'Spla (*Esercito Popolare di Liberazione del Sudan*) è un'entità compatta che si oppone all'esercito governativo.

REALTÀ: Negli ultimi anni l'Spla **si è scisso**, prima i due gruppi, e ora in quattro o cinque. Le cause della scissione sono: rivalità tribali, avidità e sete di potere. All'inizio le motivazioni erano ideologiche (fautori del federalismo contro fautori della secessione) e politiche (imprigionamento di alcuni ufficiali, eccesso di militarismo, ecc.).

MITO: "Questi africani non sanno gestire la loro realtà politica e passano da una guerra all'altra".

REALTÀ: Gli africani non hanno mai avuto la possibilità di scegliere i loro confini. La responsabilità originaria dell'attuale conflitto nel Sudan pesa sulle spalle dei britannici e degli egiziani, che misero insieme gli schiavisti (il nord) e gli schiavi (il sud) e dissero loro di costituirsi in nazione. Potenti ragioni economiche e politiche continuano a tener viva la guerra, alimentando la divisione piuttosto che la ricerca di unità.

Joseph Bragotti

Missionario Comboniano

LA CARTA VINCENTE

Dal 15 al 18 gennaio 1994 si è tenuta a Khartoum una conferenza governativa ad alto livello, sponsorizzata dal Ministero del lavoro, per discutere lo scottante problema della "Educazione tecnica". Ecco l'articolo apparso sul giornale "AL-INGAZ" del 15 gennaio 1994 (nostra traduzione dell'arabo)

«Il generale AL-ZUBER sottolinea in apertura, che questa conferenza potrà segnare una svolta decisiva nel campo industriale e agricolo sia in termini quantitativi (aumento della produzione) che qualitativi. La chiave di volta è la tecnologia, il segreto consiste nell'incrementare le scuole professionali.

Tutto ciò - assicura il generale AL-ZUBER - sta sommamente a cuore al Governo, perché l'educazione tecnica è in diretto rapporto con lo sviluppo sociale, e con l'innalzamento del tenore di vita sia individuale che comunitario.

Di poi il Ministro del Lavoro DOMINIC CASSIANO sottolinea che la formazione di tecnici, attraverso la scuola professionale è la condizione "sine qua non" per attuare i piani economici del Governo e incrementare lo sviluppo del paese.

AL-ZUBER ribadisce che «occorrono progetti concreti per l'addestramento tecnico e agricolo dei giovani, se si vogliono sfruttare le risorse naturali, secondo le esigenze locali».

MAGZUB KHALIFA, Ispettore Didattico per l'Educazione Tecnica del circondario di Khartoum, si fa portavoce di questa proposta, che cioè si "fondino scuole

professionali in ciascuna Regione (Province) del Sudan".

Il giornale arabo "AL-NASUR", riportando la cronaca della conferenza sottolinea alcune informazioni-chiave di AL-ZUBER.

«I giovani che hanno ricevuto un addestramento tecnico incidono direttamente sullo sviluppo industriale della nazione. Dobbiamo perciò prenderci cura dei giovani, della loro formazione morale, culturale tecnica», facendo appello al settore pubblico e privato.

Ancora una voce governativa, di uno degli esponenti della Security (la Cia Sudanese) di cui però tacciamo il nome. Per stimolarci a lavorare nel settore professionale egli ci ha assicurato: «Il Governo non cacerà mai chi lavora nel campo tecnico, per l'addestrare la gioventù Sudanese. Il Governo ha bisogno di voi. Non si tratta di distribuire cibo agli affamati, ma di pensare al futuro di questi giovani e del Sudan».

Il sig. MOHAMED ELAMIM ALI, manager dell'importante ditta ABBARCCI, ha indirizzato alla scuola tecnica salesiana di Khartoum la seguente lettera: «... Noi apprezziamo il vostro mirabile impegno per la promozione umana dei giovani Sudanesi. La vostra istituzione giuoca un ruolo fondamentale» e - cosa significativa - invia copia della lettera al Nunzio Apostolico.

La sintesi migliore di tutte queste voci è stata fatta da un industriale Italo-Eritreo, il sig. UMBERTO ERMINIATI: «La carta

vincente dei Salesiani in Sudan, come del resto dovunque in Africa, è la scuola tecnica».

«VERRANNO I MIEI FIGLI»

aveva promesso Don Bosco a Mons. Comboni

Dal giorno della promessa erano passati più di cento anni. Che Don Bosco se ne fosse dimenticato? Ma si sa, i santi sono galantuomini; basta solo saper aspettare. Ed ecco che nel gennaio 1981 c'è un inizio del lavoro Salesiano a MARIDI, nel profondo sud. Forse non la trovate sulla carta geografica. Le circostanze obbligano i Salesiani a spostarsi a TONJ, dove poco dopo arrivano le Suore di Don Bosco. L'opera Salesiana a prò dei giovani comincia a prendere piede: parrocchia, scuola, dispensario.

Ma anche TONJ diventa zona di guerra contesa tra governativi e S.P.L.A. C'è un'evacuazione forzata, che dà origine a due diverse comunità: Juba e WAU.

Ma anche JUBA dovrà essere abbandonata dai missionari che risalgono il Nilo, approdando a Khartoum, con l'enorme flusso migratorio di milioni di africani del sud sfollati nel deserto del nord.

A Wau però rimangono le due Comunità Salesiane, quella delle Suore con scuola e dispensario; quella dei Salesiani con scuola e parrocchia.

Nel frattempo i Salesiani che si sono fatti le ossa tra tante peripezie si accingono a ricominciare da capo a Kharto-

um, rimpolpando la presenza con nuovi missionari-missionarie, accettando una scuola tecnica per rifugiati iniziata dai Missionari Comboniani, e una parrocchia.

Le Suore iniziano un centro sociale per le ragazze e l'opera di assistenza ai rifugiati. Il tutto in mezzo a difficoltà inimmaginabili. Eppure si va avanti e si progetta per il futuro.

Ci incoraggiano i Salesiani del Kenya che nel frattempo hanno aperto una scuola professionale per ragazzi rifugiati a KAKUMA, in pieno deserto vicino alla frontiera Sudanese.

Spuntano le prime vocazioni: un Salesiano e una Suora sudanesi; si apre un centro per giovani desiderosi di abbracciare la vita Salesiana. Altrettanto fanno le Suore. C'è un inizio di Cooperatori. La parrocchia apre scuole elementari nei vari centri, per dar modo ai ragazzi rifugiati di accedere alla educazione.

Ormai si profila nettamente la direzione del nostro lavoro: i giovani più poveri, i rifugiati.

Salesiani e Suore si uniscono in uno sforzo comune, e di qui nasce un nuovo progetto: un centro sociale con scuole

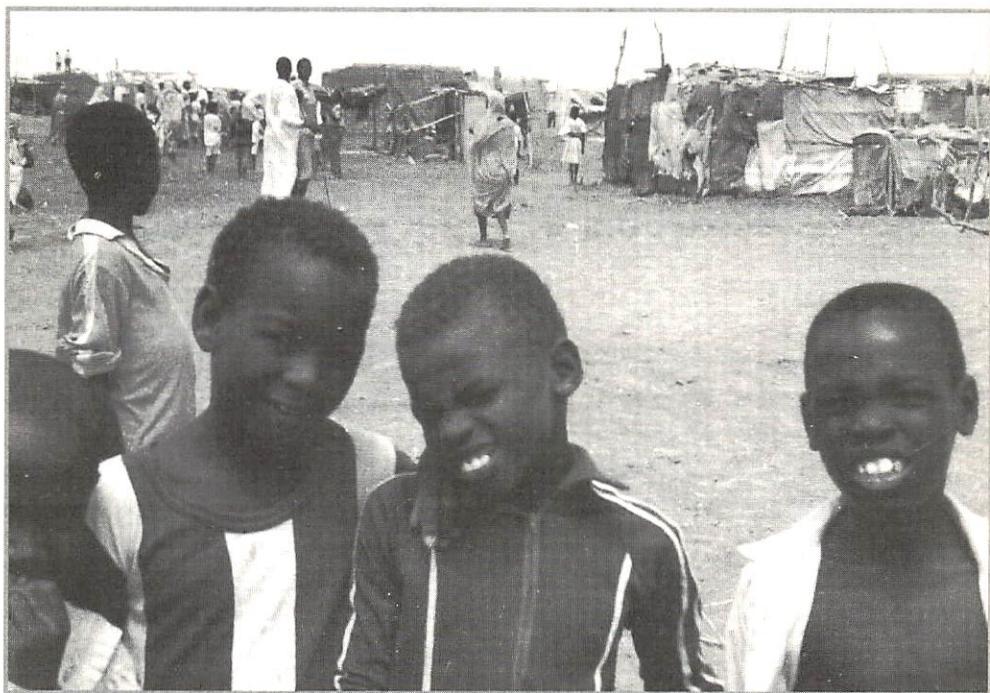
tecniche per ragazzi e ragazze dei campi dei rifugiati.

Il Governo islamico ci incoraggia, donandoci il terreno per iniziare la nuova opera.

È l'alba di un nuovo giorno.

Nasce il progetto globale Sudan, nettamente orientato alla ricostruzione del nuovo Sudan, attraverso l'apporto morale e tecnico dei giovani, mentre ancora infuria la guerra.

Il nostro è chiaramente progetto di speranza e di futuro.



Il campo rifugiati di Kakuma

PRESENTE E FUTURO

Se vogliamo visitare il lavoro Salesiano a prò della gioventù Sudanese - il poco fatto di gran cuore - dobbiamo viaggiare con l'aereo, partendo dal Sud - Kakuma -, passando per Wau (1000 chilometri di volo) e arrivando a Khartoum (2000 chilometri da Wau).

KAKUMA

Campo rifugiati con più di 40 mila ragazzi sudanesi

Scuola tecnica

La dolorosa odissea di questi giovani è narrata a parte.

Dal maggio '93 funziona per essi un centro tecnico per circa 200 giovani con le sezioni di falegnameria, muratura e semplice meccanica.

Quattordici ex-allievi Kenyoti insegnano e dirigono questo centro tecnico che è in piena espansione.

Se ne sta creando un secondo in un'altra parte dell'immenso campo.

È rimarcabile lo zelo con cui questi giovani Kenyoti aiutano i loro fratelli Su-

danesi. Di qui usciranno i futuri "istruttori" per le scuole tecniche nel sud, quando la guerra sarà finita.

ODISSEA AFRICANA

La storia dei ragazzi di Kakuma e dell'incredibile odissea che li ha portati fin qui, dopo una fuga di oltre duemila chilometri, attraverso i deserti e le sterpaglie del Sudan, dell'Etiopia e del Kenya, potrebbe sembrare inverosimile se non ci fossero i protagonisti stessi a raccontarla. E comunque nessuna immagine, nessun racconto possono dar conto delle indicibili sofferenze di cui questi ragazzi sono stati vittime durante i lunghi anni della loro peregrinazione: un capitolo in più dello spietato genocidio che sta consumandosi da tempo ai danni delle popolazioni del Sud Sudan.

Johan, come Ater, come Thomas, come Joc, come migliaia di altri, vivevano fino a qualche anno fa nei villaggi e nelle cittadine del loro Paese, a ovest del Nilo. Appartengono alle etnie dei Dinka, dei Nuba, degli Shilluk, dei Nuer, le po-

polazioni cristiane e animiste che più soffrono della violenta repressione messa in atto dal governo integralista islamico di Khartoum contro le minoranze del Sud: questioni razziali, ma più ancora, forse, prospettive di sfruttamento del territorio. Vivevano tutti con le loro famiglie; alcuni studiavano, molti lavoravano nei campi, altri ancora erano troppo piccoli per l'una e l'altra cosa.

La guerra civile che opponeva le truppe governative di Khartoum all'esercito di liberazione (Spla) ha lasciato in quelle zone terra bruciata: villaggi distrutti, razzie, deportazioni, massacri. Solo ora il mondo comincia a conoscere l'entità di quelle carneficine.

Alla fine dell'87 ci fu sull'intera zona un'offensiva massiccia dell'esercito governativo; bombardamenti e incursioni di giorno e di notte, attacchi da terra contro villaggi inermi: le ragazze portate via, gli adulti uccisi, bambini e giovani in fuga nella macchia. Fu così che comincio quell'esodo che doveva durare oltre quattro anni. A piedi nudi, con qualche oggetto raccolto di corsa, migliaia di bambini e di ragazzi presero i sentieri della boscaglia verso est, cercando scampo al massacro oltre il Nilo.

Racconta James Nwuol, un ragazzo dinka che viene da Mabior: «Sono arrivati di notte e hanno incominciato a sparare; la gente scappava terrorizzata; la mia casa è stata distrutta, nella mia famiglia sono morti tutti, eravamo in cinque. Sono fuggito insieme con altri amici e ciascuno di noi seguiva l'altro senza sapere dove andare; volevamo soltanto metterci in

salvo dai soldati che ci seguivano e sparavano. Avevamo paura di rimanere indietro, così abbiamo camminato per molti giorni, dormendo sotto gli alberi».

In quei giorni tra la folla dei fuggiaschi che si ammassavano lungo i sentieri della boscaglia c'era anche un prete sudanese, Padre Benjamin Madol Akot, con una sessantina di ragazzi del Seminario di Rumbeck, dove era Rettore. Li aveva raccolti quando le minacce dei fanatici integralisti si erano fatte pericolose per l'incolumità dei giovani e tutti insieme si erano messi in cammino verso il Nilo, con l'idea di raggiungere l'Etiopia. Per strada, nella macchia, altre centinaia, poi migliaia di persone, quasi tutti ragazzi, molti bambini, si erano uniti al gruppo e quei rivoli umani, che provenivano da direzioni diverse, in breve avevano formato un solo fiume di gente impaurita in cerca di salvezza. E Padre Benjamin, con la sua statura anche morale, la sua serenità, era diventato un riferimento per molti di loro, una specie di Mosè moderno che li guidava verso una nuova terra.

Sotto la sua tenda, nel campo di Kaku-ma, dove ora vive come rifugiato insieme con i suoi ragazzi, Padre Benjamin una sera, alla luce di una lampada, ci ha rievocato l'odissea terribile della sua gente: i fiumi, i deserti da superare, gli attacchi continui dei soldati, le malattie, la fame e la sete del lungo viaggio. «Per attraversare il Nilo ci vollero più giorni. C'erano poche barche e i pescatori volevano molti soldi per un passaggio; in pochi sapevamo nuotare e il fiume era largo, c'era la paura dei cocodrilli e de-

gli ippopotami; qualcuno costruì delle zattere con dei tronchi di legno e con quelle cercò di passare dall'altra parte». James Mapur, che allora aveva 15 anni, racconta: «Io e alcuni amici ci siamo attaccati a dei grossi ciuffi di erba portati dalla corrente e con quelli, remando con le mani, siamo arrivati all'altra sponda. Ci abbiamo messo nove ore».

Dal Nilo al confine con l'Etiopia ci sono oltre trecento chilometri che la fiumana di profughi percorse a piedi, raggiungendo qualche settimana dopo la località di Fugnyido, al di là della frontiera. In quel campo i giovani profughi dal Sud Sudan si ritrovarono in oltre ventimila, e per qualche tempo sembrò che le loro tribolazioni fossero alleviate. Padre Benjamin era l'unico prete cattolico del campo e cercò di organizzare i suoi ragazzi, dar loro un po' di istruzione, un minimo di assistenza anche spirituale. «I ragazzi erano soli, avevano perso le famiglie, non sapevano nulla dei loro genitori e dei loro fratelli, molti avevano visto morire i loro parenti sotto le bombe».

Quando il dittatore di Addis Abeba cadde, nel maggio del 1991, Fugnyido diventò un campo di battaglia e sulla popolazione dei profughi si accanirono le truppe di Khartoum e gli oppositori di Menghistu, gli Oromo. Stretti da una parte e dall'altra, migliaia di ragazzi ripresero la via della boscaglia, nuovamente verso il confine con il Sudan, braccati come animali, bombardati dal cielo e mitragliati da terra. «Eravamo nel pieno della stagione delle piogge», racconta Padre Benjamin, «e quella fuga

diventò una tragica avventura. Quando arrivammo al fiume Ghilo, che era in piena, non potemmo attraversarlo per otto giorni; i soldati ci furono addosso e uccisero almeno duecento ragazzi, molti altri morirono annegati nel tentativo di fuggire». Il giovane Angelo Makuel, che ha 16 anni e ne aveva 13 a quell'epoca, mostra un braccio con una cicatrice. «Abbiamo passato il fiume a nuoto con i soldati che ci sparavano, ma sono riuscito a raggiungere l'altra riva; altri amici sono scomparsi in acqua».

A Pachalla, appena al di là del confine sudanese, in territorio sotto il controllo dell'Fpla, approdò nel giugno del 1991 un popolo di giovani affamati e in condizioni fisiche disastrose. Pachalla è un villaggio di poche centinaia di anime, una sorta di isola che emerge da una palude quando piove. In quei giorni la popolazione degli Anyuak dovette far fronte all'assalto di 25 mila persone; molti ragazzi erano ammalati di febbre malariche, altri denutriti, altri ancora soffrivano di bilharziosi, presa da un parassita dell'acqua. Non c'era cibo e mancava tutto.

Ma il loro calvario non era ancora finito. Qualche tempo dopo, si era all'inizio del '92, Pachalla fu occupata dai soldati governativi con gli aiuti degli etiopi. Padre Benjamin e suoi ragazzi e tutti gli altri dovettero nuovamente fuggire, senza poter neppure raccogliere le loro povere cose: un'altra tappa drammatica del lungo esodo.

«Eravamo ormai alla fine della stagione secca e non c'era acqua», racconta Pa-

dre Benjamin; abbiamo camminato più di un mese: «molti ragazzi erano scalzi, avevano i piedi ulcerati, non avevano da mangiare né da bere, si nutrivano anche di radici, erano stremati dalla fatica». Di quella ultima, terribile marcia molti ragazzi al campo conservano memorie ancora fresche; il piccolo Ater Michol, che allora aveva 4 anni, ricorda di essere stato preso in spalla da qualcuno lungo un sentiero; Angelo Makuel ha venduto la sua camicia per un po' di cibo; il maestro Thomas, che ha perso la moglie durante un assalto dei soldati, ha visto morire molti suoi alunni lungo la strada. La lunga odissea di sofferenza ebbe termine di nuovo in un campo di rifugiati, a Kakuma, nel deserto Nord del Kenya.

WAU, CITTÀ CHIUSA

Wau è città chiusa, perché segregata dal resto del mondo, e senza comunicazioni, né posta, né giornali. È tenuta dai militari governativi, perché in zona di guerra.

Oltre le attività sopra elencate, i Salesiani aiutano la Diocesi con la direzione del Seminario minore, con attività sociali e giovanili (complesso musicale, cinema settimanale per bambini e adulti), direzione del Comitato scuole-cattoliche che comporta l'erezione di nuove scuole elementari e l'approvvigionamento di viveri attraverso carichi aerei, ecc.

Il dispensario delle Suore è diviso in quattro sezioni: ambulatorio, programma nutrizionale "bambino e mamma", reparto tiscici, cura dei ragazzi di strada.



“Abuna” Vincent, scatenato con la sua fisa

CUORE DI MAMMA!

Una visita al dispensario di Wau

Ve ne risparmio il cognome un po' troppo lungo da ricordare per noi che non ne comprendiamo il senso:

Kallatukulat; ma il nome è bellissimo: Miriam.

Stiamo appunto parlando di Suor Miriam, una delle pioniere salesiane in Sudan, che dal profondo sud dell'India - la terra cristiana del Kerala, di rito siro malankarik - è stata sbalzata dalla Provvidenza nel profondo sud del Sudan africano. Veramente, in Sudan ci è venuta

per... sbaglio! Era stata infatti destinata alla Tanzania. Ma il Signore sa giocare anche... con le decisioni delle reverende Madri Superiori e (fortunatamente) sa sbagliare! E così Suor Miriam con quattro consorelle è giunta in Sudan, in una cittadina del Sud chiamata TONI.

Ragazzini e ragazzine d'intorno non mancano; le lezioni delle scuole elementari sono solo in mattinata e nel pomeriggio i ragazzi si riversano nei cortili della parrocchia che è stata di recente



affidata ai Salesiani, scappati qui da un altro posto.

Vedo le vostre ciglia aggrottarsi: missionari che scappano? Che falliscono in un posto per ricominciare in un altro? Tutto questo non risponde al cliché stereotipo del missionario... trionfatore; corrisponde però, a volte, alla realtà! Ma vi risparmiamo tutta la lunga storia, per concentrare la vostra attenzione su una grossa pianta del cortile, all'ombra della quale Suor Miriam, infermiera patentata, ha aperto il suo... ambulatorio. Pochi barattoli di pastiglie, l'immane chinino per la malaria, alcool per disinfettare, qualche pomata per le malattie della pelle.

Tutto questo capita nel lontano 1983.

L'anno dopo le Suore Salesiane si trovano su un terreno minato: si è organizzata la resistenza armata nel Sud contro il governo del Nord.

Tony diventa zona di guerra; la gente scappa ed anche i Salesiani e le Suore seguono il flusso migratorio e approdano a Wau, sempre nel sud, ma più ad ovest (Wau, con un po' di buona volontà, lo trovate su una cartina geografica).

Qui Suor Maria ricomincia da capo... sotto un albero, poi in una stanzetta provvisoria, poi... seguitemi ora per una visita al "Centro di Salute" di Suor Miriam, in località Sikka-Hadid.

Lo so che in italiano è un barbarismo bello e buono, ma è la traduzione letterale dall'inglese "Health-Center" e, in inglese, queste due parole dicono tutto.

Dunque seguitemi per una visita. Io sto pedalando in bicicletta, con un ragazzi-

no che ha una grossa ferita alla gamba. Eccoci arrivati, tutti sudati: io per la pedalata e voi per la corsa. Ho consegnato Mabior, il ragazzo Dinka, a Suor Miriam, che con un bel sorriso l'ha preso per mano e condotto nel reparto "Ambulatorio". Qui c'è una lunga coda di persone sedute che attendono il loro turno; due giorni alla settimana c'è anche un dottore che tratta i casi più seri, altrimenti sono le infermiere locali che curano i pazienti. Pulizia e ordine saltano subito all'occhio, poiché Suor Miriam, anche nella povertà dei mezzi, ci tiene all'ordine e alla pulizia.

Vedete quest'altro reparto? Avrei dovuto esprimermi meglio: sentite quest'altro reparto? Si tratta del reparto "mamma e bambini" e i bebè si fanno sentire... e come! Si tratta di povere donne per lo più dal vicino campo di rifugiati "Bahar Shargi" che vengono qui per un po' di nutrimento per i loro bebè magri magri. «Quante vite ha salvato questo reparto!» dice una infermiera.

«Ma quante vite avremmo potuto salvare se avessimo avuto i mezzi!» esclama Suor Miriam che, terminata la medicazione a Mabior è venuta a guidarci nella visita. In questa esclamazione c'è tutto il cuore di una mamma: il cuore di Suor Miriam.

Ed eccoci a seguirla nel seguente... padiglione (ahimé! una tettoia di fango).

«È il reparto tisici - spiega brevemente Suor Miriam - oltre alle medicazioni diamo anche un supplemento di cibo».

La vista di queste povere creature cenciose, molte sdraiate per terra con una

latta (il piatto) a fianco, commuove il cuore. Con vecchi e vecchie ci sono anche giovani e bambini che si trascinano a stento.

Ma le sorprese non finiscono qui. Pur oberata di lavoro Suor Miriam ha pensato anche ai ragazzi della strada; ne ha raccolti una sessantina che vengono qui in mattinata, imparano un po' di arabo e di aritmetica da due maestre e dopo il "Fatur" (la colazione-pasto) della mattinata ritornano... sulla strada.

È ora di andare, perché tra poco si aprirà il cancello per la distribuzione del cibo ai più poveri e una turba di affamati rumoreggia di fuori.

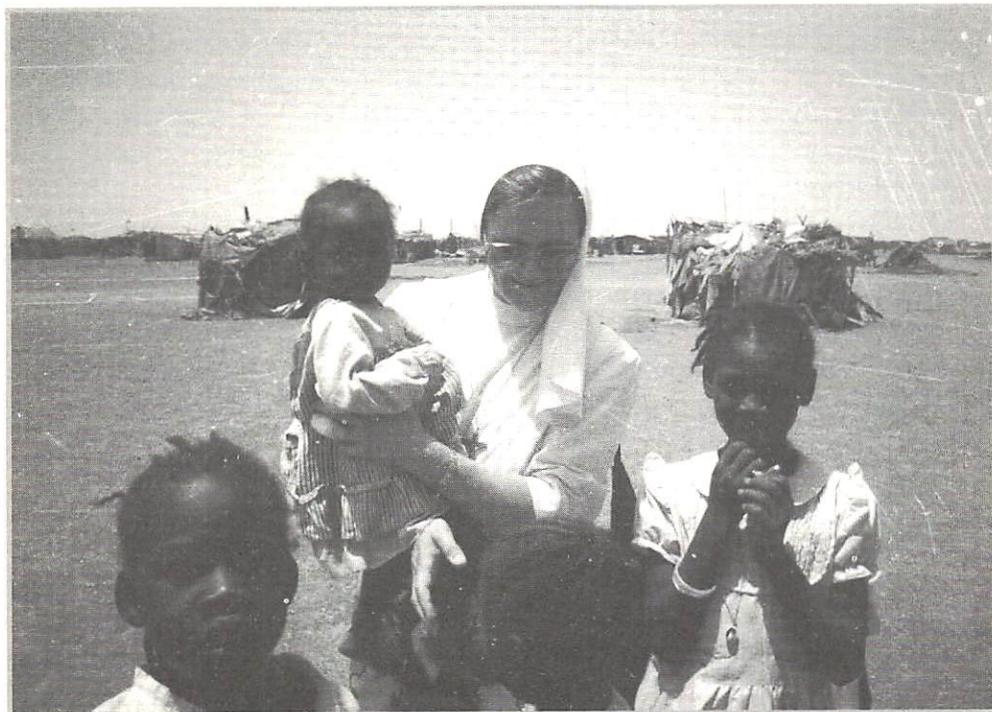
«Su ragazzo - dico a Mabior - monta

sulla canna della bicicletta che ti riporto a casa». Mabior mi guarda esitante, poi alza la sua sottanina (all'araba) l'unico indumento che ha in dono e mi indica un angolo del suo sederino facendomi capire che gli duole.

Non capisco, perché la ferita è nella gamba ed è stata disinfettata e fasciata da Suor Miriam.

«Abuna, pick, pick» mi dice Mabior con linguaggio espressivo. E Suor Miriam mi spiega ridendo. «Gli ho fatto un'iniezione per evitare infezioni, perché la ferita era profonda e forse gli duole ancora. Mandatemelo per altri cinque giorni, penso io a tutto».

Cuore di mamma!



KHARTOUM

Quanti abitanti ha la capitale del Sudan, costruita sul punto di incontro del Nilo azzurro con il Nilo bianco, in pieno deserto? Certamente si tratta di milioni, ma nessuno esattamente lo sa, perché il flusso di rifugiati dal Sud è continuo.

Attorno al nucleo centrale si stendono nel deserto le squallide baraccopoli dei rifugiati del Sud, in maggioranza Cristiani.

Il nostro servizio educativo è appunto esclusivamente per essi, in 4 centri

1) *Centro sociale per ragazze*: dispensario, scuola di cucito, scuola di dattilografia, assistenza ai rifugiati. È il lavoro delle suore di Don Bosco.

2) *Centro Parrocchiale*, con 9 scuole elementari sopraffollate.

3) *Scuola tecnica S. Giuseppe* per meccanici, tipografi, falegnami, elettricisti, automeccanici, muratori. In più una sezione di Computers. Oltre i corsi biennali, la scuola organizza corsi accelerati di 3-4 mesi saldatori e automeccanici.

La scuola è gratuita (pochi soldi pagati simbolicamente per la dignità degli alunni), e provvede anche un pasto e medicine agli ammalati.

Nei locali della scuola c'è anche un vivaio vocazionale per formare i futuri Salesiani Sudanesi.

4) *Il nuovo centro tecnico e sociale* in costruzione. Sarà il frutto della cooperazione delle varie categorie della famiglia Salesiana Sudanese: Salesiani, Suore, Ex-allievi, Cooperatori. Ed è per questo che vogliamo presentare qui questa opera più dettagliatamente, perché riflette i nostri obiettivi, le nostre strategie, e soprattutto il nostro cuore.

Khartoum è piena di rifugiati del Sud.

Vivono in condizioni precarie ai margini del deserto, e campano di espedienti. Molti ragazzi vagano per le strade, o perché non hanno famiglia, o perché sono spinti dai famigliari ad "arrangiarsi".

Ecco per chi è intesa la nuova opera sociale "Don Bosco Technical School", nel cuore della mussulmana Khartoum: un centro sociale per salvare fragili vite di ragazzi, all'ombra dei minareti.

Un'opera all'insegna dell'amore che non discrimina.

Il nostro desiderio di far qualcosa di più per questi poveri ragazzi del sud abbandonati a se stessi è coinciso con un appello governativo pubblico, all'inizio del '94, di provvedere all'educazione, specialmente tecnica, di questi ragazzi.

Il ministro dei lavori pubblici che ci è grande amico ci ha ripetuto sovente «Anche uno stato islamico vede di buon occhio che qualcuno si preoccupi di questi ragazzi che altrimenti finirebbero in galera». E così è nato un comitato di persone, e fra esse vi sono anche musulmani di rette vedute, che cercano di aiutarci a portare avanti il nostro piano,

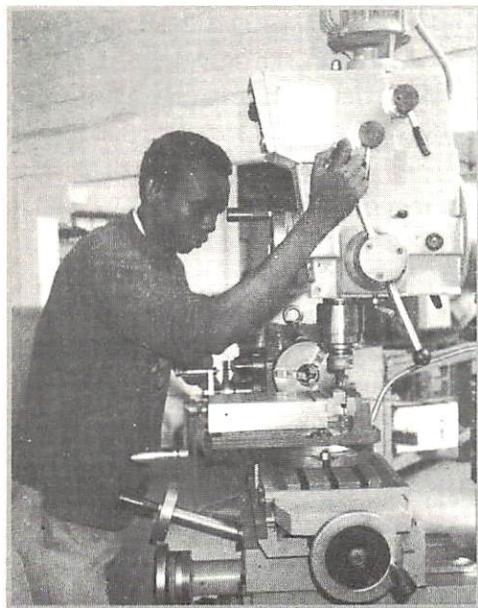
soprattutto ora che il Capo del governo, il Generale AL BASHIR, ha incontrato personalmente i Salesiani e ha donato un vasto appezzamento di terreno allo scopo. Le cose procedono: si sta già trivellando il pozzo e si è fatta la recinzione del terreno.

Descrizione del progetto

Anzitutto il nuovo centro sarà aperto anche alle ragazze, anche esse bisognose, e forse più dei ragazzi.

In rispetto però della particolare sensibilità islamica il centro femminile contiguo al maschile, e parte integrante di un unico progetto, sarà tenuto separato e affidato alle Suore di Don Bosco.

Non chiederemo "condizioni scolastiche", trattandosi di ragazzi sbandati. Parte del programma (già coralmemente studiato) è quello di impartire un minimo di educazione base scolare.



Quali mestieri?

Quelli che poi potranno esercitare. Dopo un attento esame ci siamo concentrati su questi 5 mestieri:

1. *Elettricità (50 ragazzi)*
2. *Saldatura e lavori in lamiera (50 ragazzi)*
3. *Idraulica e tecnica della refrigerazione (50 ragazzi)*
4. *Motoristica (40 ragazzi)*
5. *Muratura (50 ragazzi)*

In tutto 240 ragazzi ripartiti in un corso biennale, con l'aggiunta di corsi volanti di "rapido apprendimento" (corsi serali). Il nostro lavoro nel Centro Sociale però non si esaurirà nell'apprendimento tecnico. Vogliamo creare un clima di comunità-famiglia che supplisca alle carenze affettive di questi ragazzi sradicati dal loro ambiente. Ecco i punti su cui ci concentreremo:

1. *Igiene* - Il Centro offrirà la possibilità di doccia, disinfezione, ecc...
2. *Salute* - Nel Centro funzionerà una clinica; ci saranno regolari check-up clinici, con speciale cura per ragazzi ammalati.
3. *Nutrizione* - Il Centro provvederà il pranzo. Speciale cura si avrà dei ragazzi deperiti.
4. *Accoglienza* - Il Centro non è un internato, ma ci sarà la possibilità di accoglienza per casi speciali.
5. *Vita sociale e di Comunità*, con manifestazioni culturali (la musica e il teatrino, come diceva Don Bosco).

Un ampio salone pluri-uso è appunto per questo.

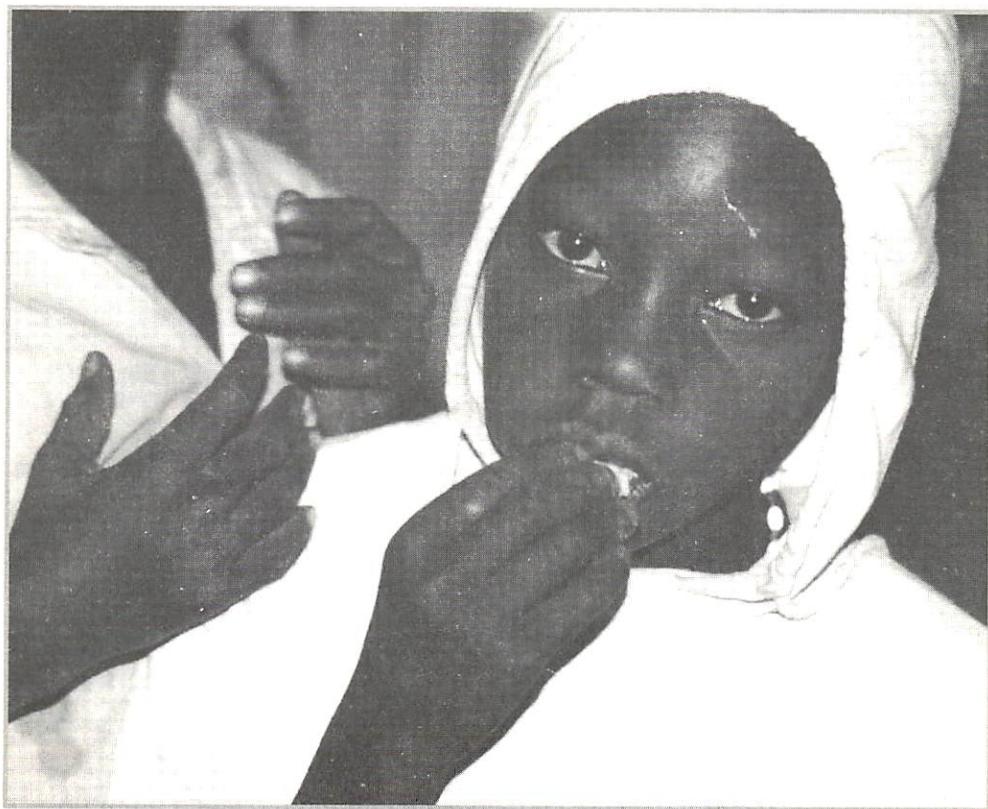
6. *Guida familiare* - Avremo un bravo "operatore sociale" per metterci in contatto con le famiglie, per aiutare i ragazzi nella ricerca della famiglia perduta, ecc...
7. *Preparazione all'impiego, e ricerca di lavoro* - Sarà un lavoro difficile e delicato: trovare un lavoro e inserire questi giovani nella società. Stiamo formando un comitato di piccoli industriali che ci possano aiutare. Noi cercheremo di "attrezzare" i giovani di ogni abilità che possa essere

una carta vincente (per esempio ottenere a tutti gli automeccanici la patente, ecc...)

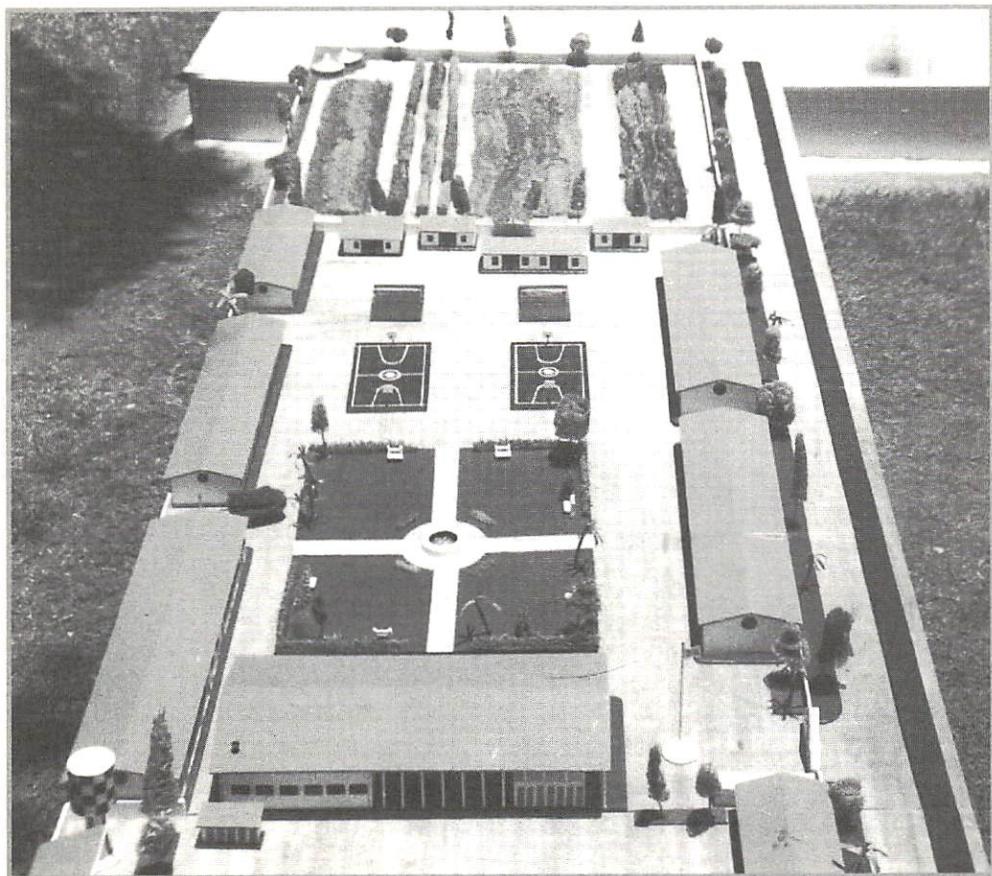
E le ragazze?

Per le ragazze ci saranno corsi di cucito, maglieria, economia domestica. Le suore dirigeranno la clinica e il dispensario. Ci saranno speciali programmi per ragazze madri, per bambini tisici, per ragazze della strada per impedire che vengano vendute come schiavette alle famiglie arabe facoltose.

Ci sarà anche un corso di segreteria, e speriamo di computeristica.



NUOVO PROGETTO



Veduta d'insieme della scuola tecnica per ragazzi, dove però l'architetto ha "sognato" giardini e campi da tennis noi planteremo alberi da frutta.

Nuovo Centro Tecnico per ragazzi e ragazze rifugiati

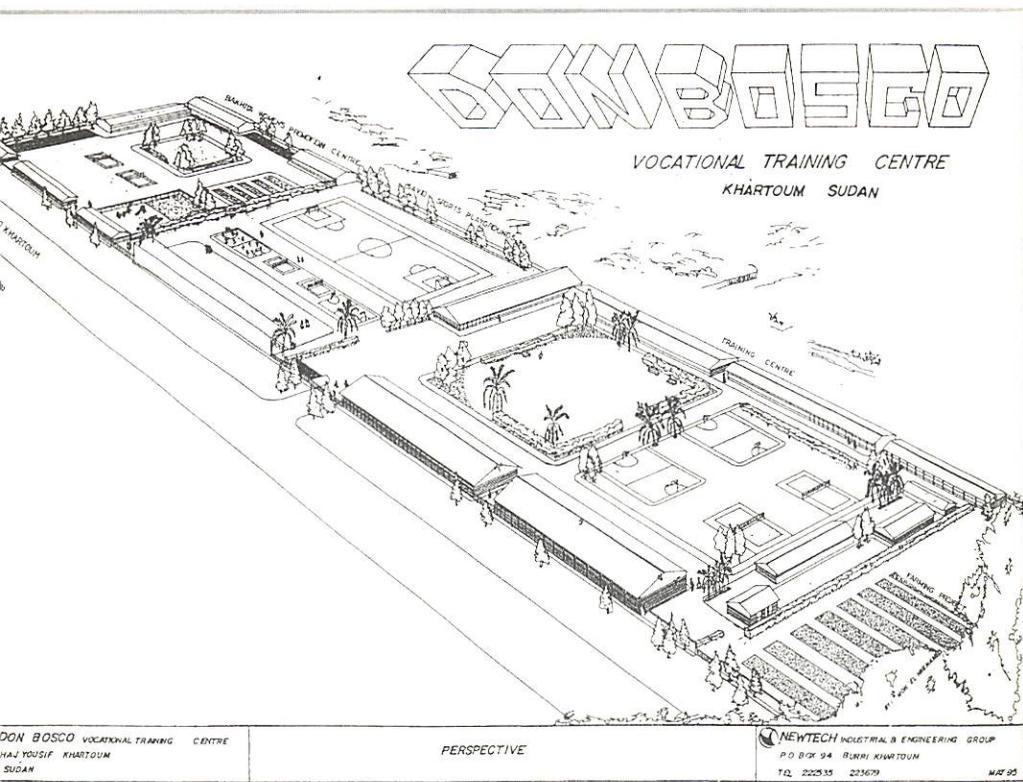
Anzitutto la parola "Vocational" in inglese significa "professionale".

Il centro è diviso in due dal cortile con campo di calcio. La parte in basso è la scuola professionale per ragazzi con sei laboratori, aule, ecc.

Al centro c'è il Salone Polivalente per molte cose (vedi spiegazione a parte).

All'estremità in alto, nella seconda parte, c'è il progetto delle ragazze chiamato "Promozione della donna" e affidato alle Suore di Don Bosco.

Il complesso sorge in terreno deserto, ma vicino a un campo di rifugiati. Abbiamo già piantato più di 300 palme da dattero, pensando... al futuro appetito dei ragazzi.



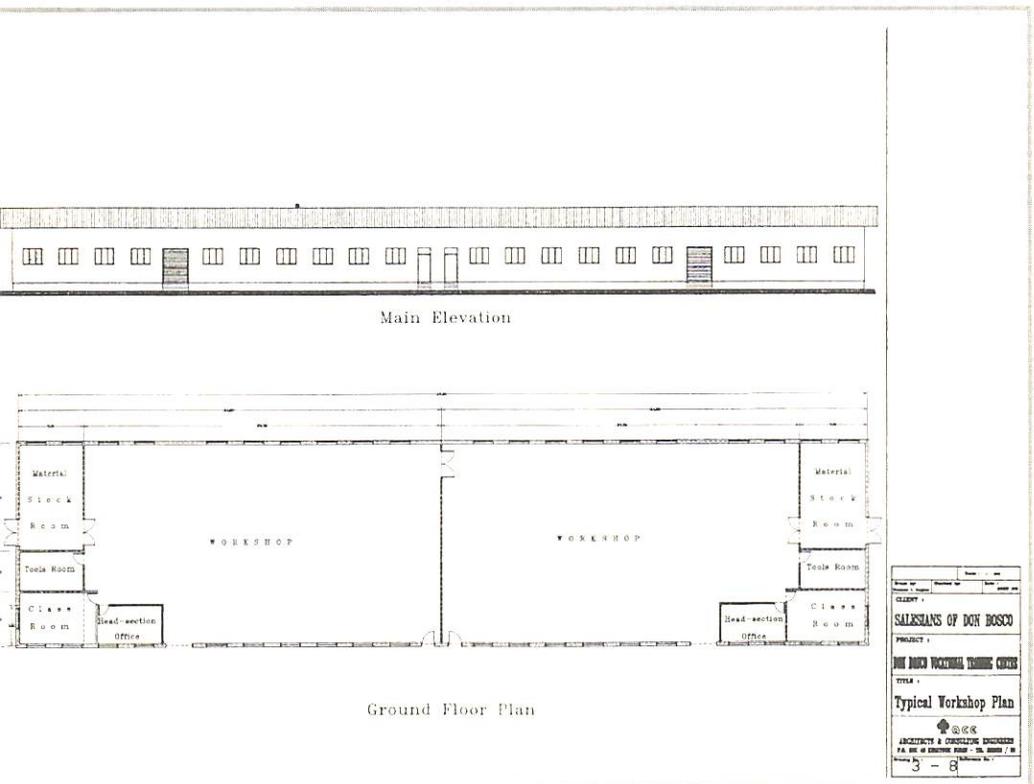
Come si presenta un capannone con due laboratori (70 m. x 15 m.)

Spazio e semplicità i due criteri direttivi.

Spazio per accogliere molti giovani; semplicità per risparmiare denaro.

Ciò che ci angustia è il fatto che pochi si sentono di “rischiare” per il futuro. Eppure tutta la Chiesa Sudanese rischia forte per salvare la gioventù e dare ad essa una educazione.

Il Governo poi favorisce scuole tecniche private e governative, perché ne sente impellente bisogno.



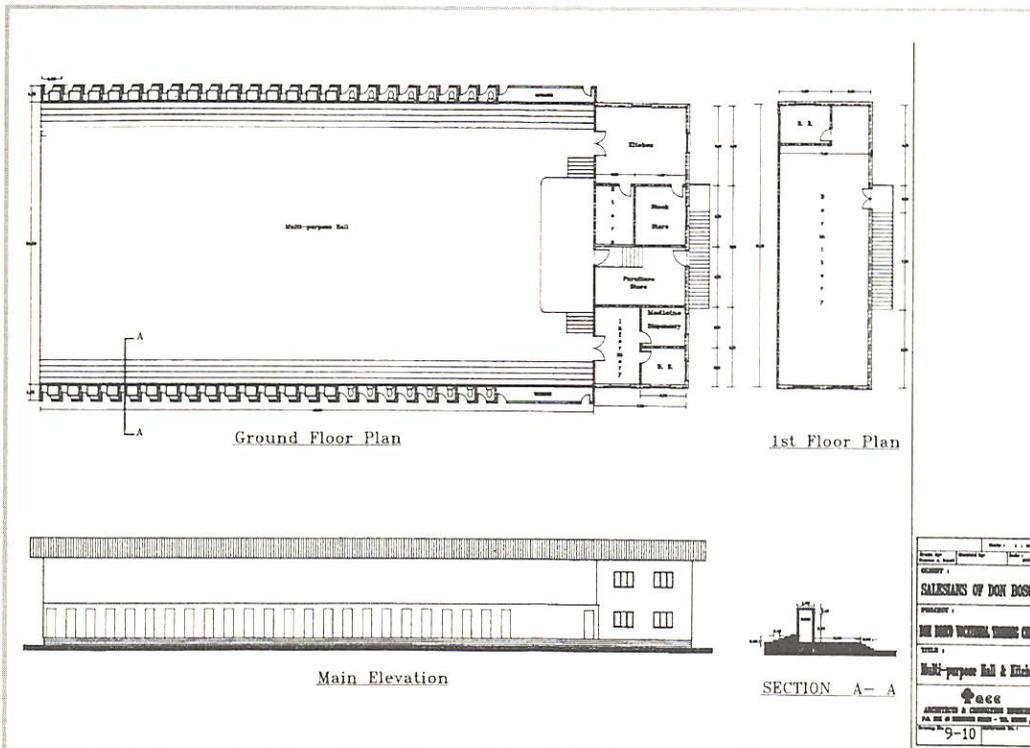
Salone polivalente (50 m. x 20 m.)

È un'enorme tettoia, senza pareti, eccetto nell'ultima parte adibita a cucina, magazzino, ecc.

Il sole cocente del deserto non favorisce sport all'aperto. Dentro la tettoia si può giocare a pallacanestro, si possono avere rappresentazioni teatrali, raduni, ecc. Inoltre a mezzogiorno il salone diventa refettorio.

È anche fornito di molte docce per l'igiene dei ragazzi. Di notte può diventare dormitorio per i ragazzi della strada.

Insomma è... pluriuso.

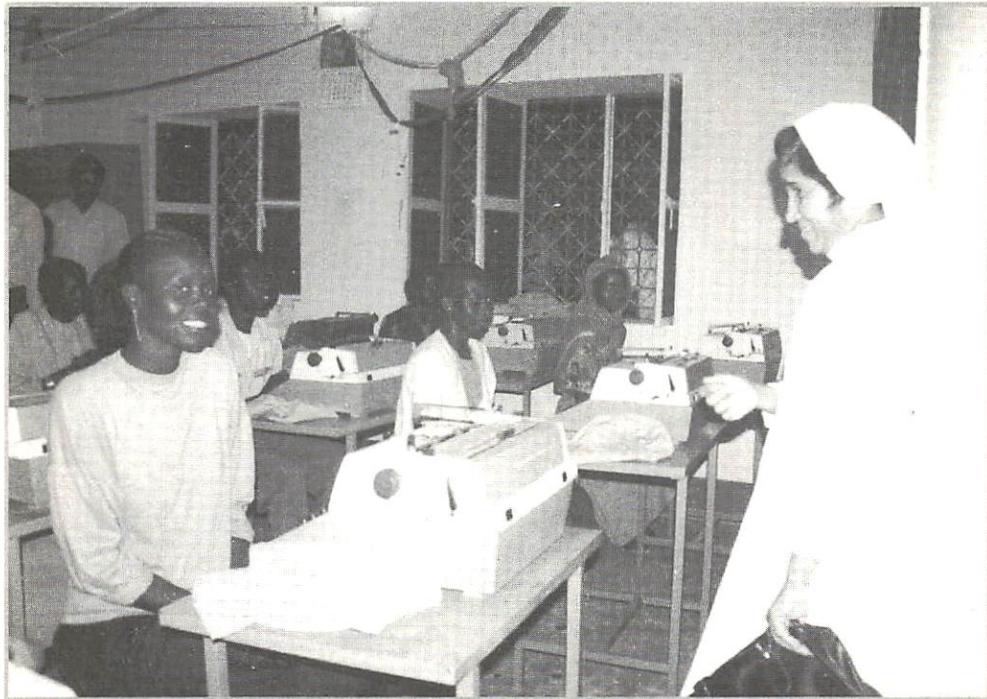


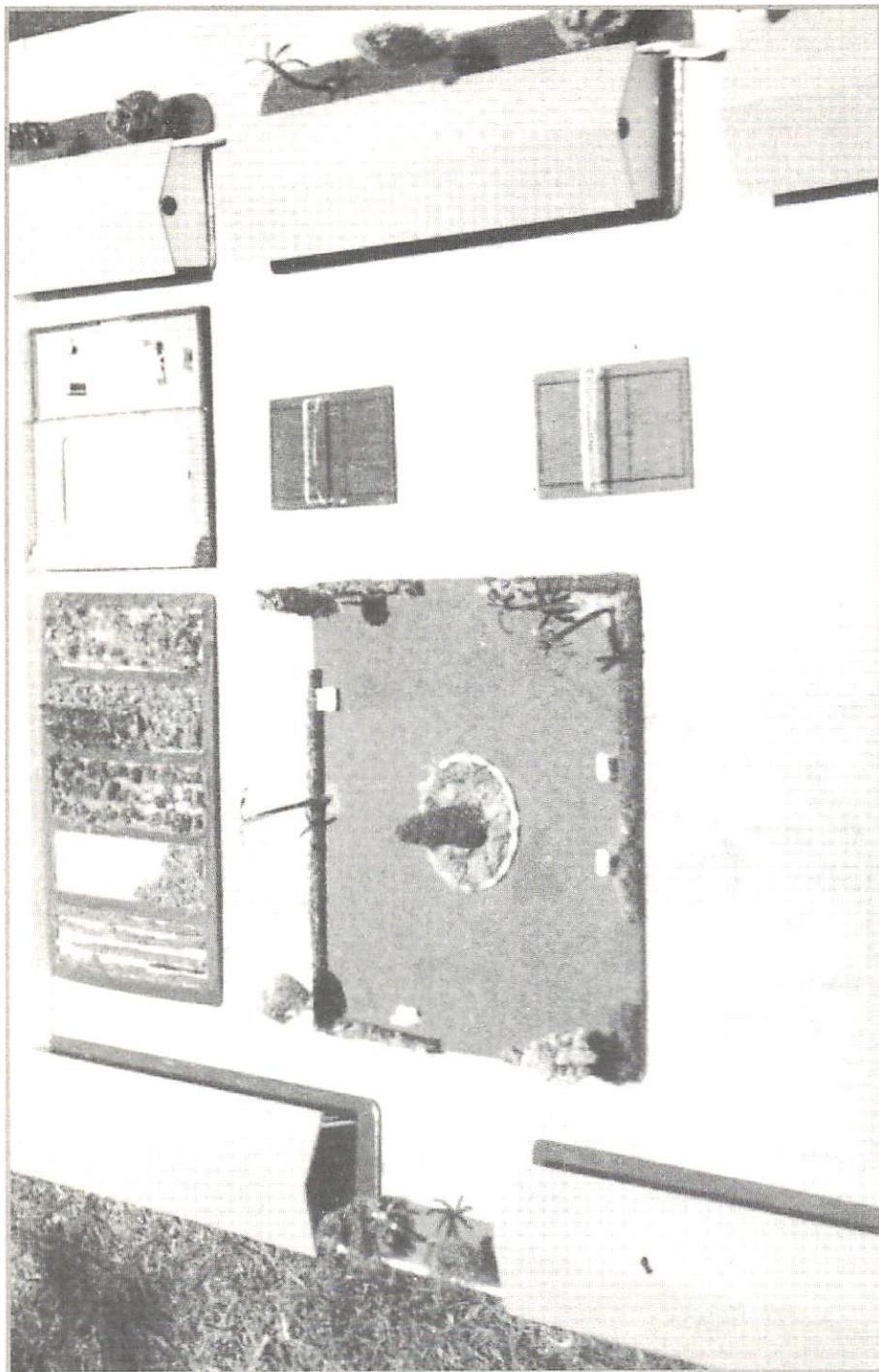
Progetto "Donna"

Le Suore stanno realizzando il loro progetto articolato secondo i bisogni locali. Esso comprende le seguenti cose:

- 1 - Istruzione professionale (cucito, maglieria, artigianato locale).
- 2 - Economia domestica e cura del bambino.
- 3 - Dispensario medico e preparazione infermieristica.
- 4 - Programma "Mother and Child" (aiuto alle mamme con bambino).
- 5 - Programma "Ragazze madri".
- 6 - Assistenza ragazze senza famiglia.
- 7 - Asilo infantile.
- 8 - Scuola-recupero.
- 9 - Scuola per segretarie.

Nella foto sotto: Scuola per segretarie gestita dalle Suore di Don Bosco nel rione sfollati di Kalakala.



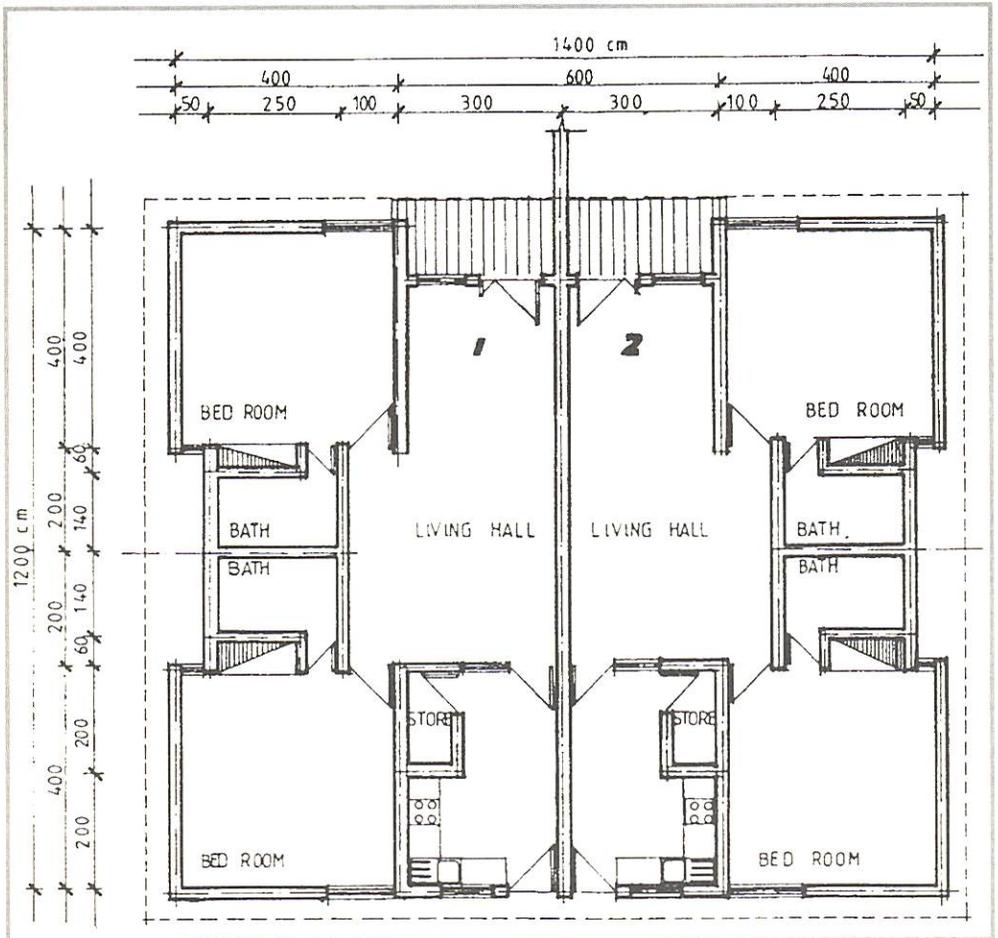


Il progetto "Promozione della donna"; dove l'architetto ha progettato giardini noi planteremo alberi da frutta: datteri, mango, limoni.

Una casetta per (diversi) volontari

E per una famiglia di volontari.

Una di queste sarà anche la dimora dei Salesiani, e - nel reparto delle ragazze - per la dimora delle Suore.



... by civil war and natural disasters...
 ... apart, schools are deserted, hospitals...
 ... and torture.
 ... Sudan has had devastating effects on women, for women...
 ... on, do more than 80% of the farming and, in a country with...
 ... illiterate, the figure is 90% among women.
 ... are over-burdened by having to shoulder all the responsibility of the...
 ... absence of their male counterparts. Without materials and resources, all...
 ... activities are crippled.

WOMEN IN SUDAN

THE SITUATION OF WOMEN IN SUDAN

Sudan, like women in other developing countries, are less equal in all aspects of life: their status is lower than that of men. In a country where men are engaged in all major activities, including in the... inci-

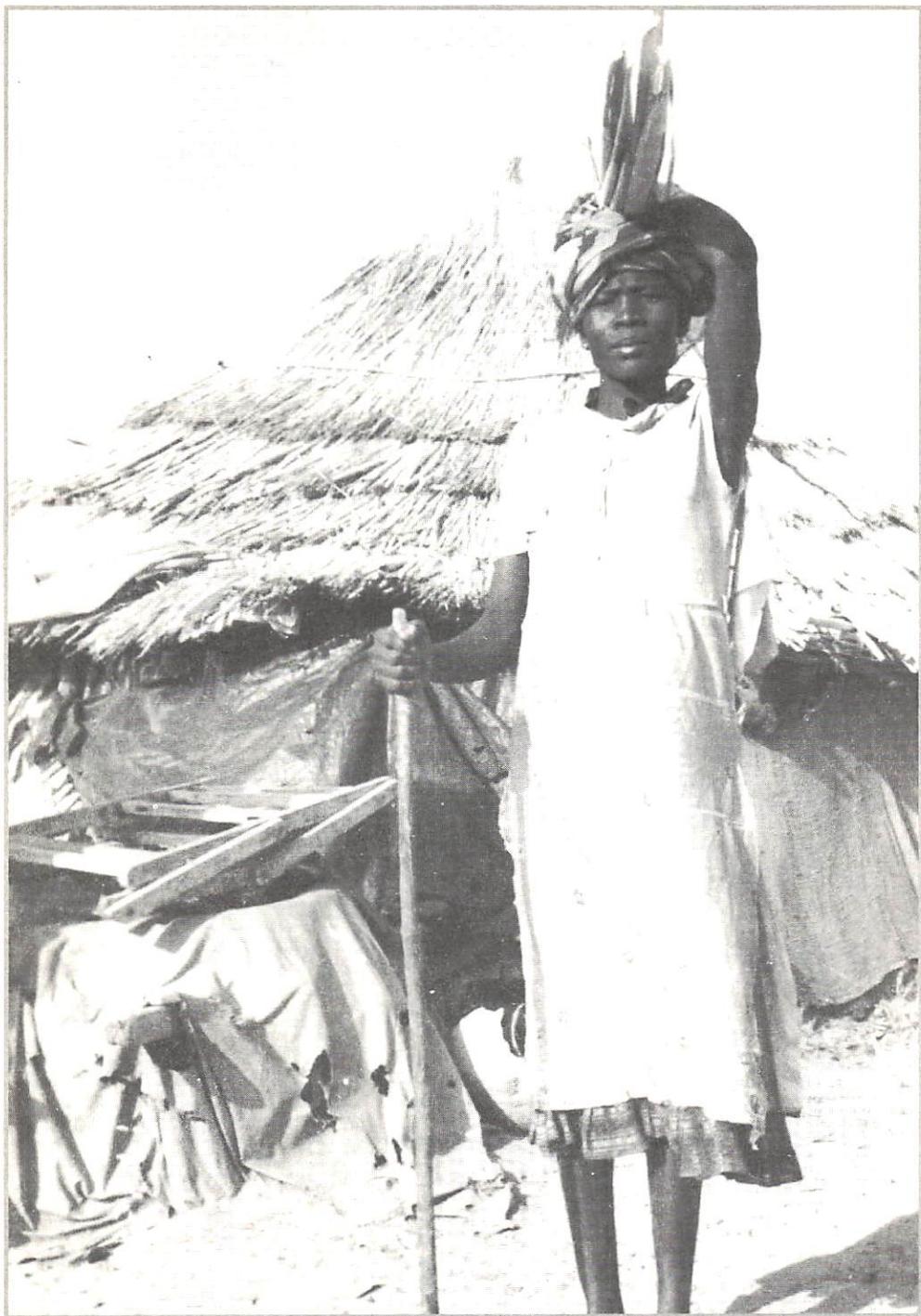
onset of war, drought and consequent famine which has either killed husbands, enlisted them into the guerilla movement or forced them to migrate to urban areas, 55% of families in the South are now headed by women. In addition to coping with domestic matters, fuel collection, and raising of children, women have increasingly been required to meet the basic needs of their families by engaging in income-generating activities.

constrain women's ability to participate equally in the development process, in decision-making and in... tion.

Despite the presence of male members of the family, there has been a marginalization of women in the mother's role and in the... tion.

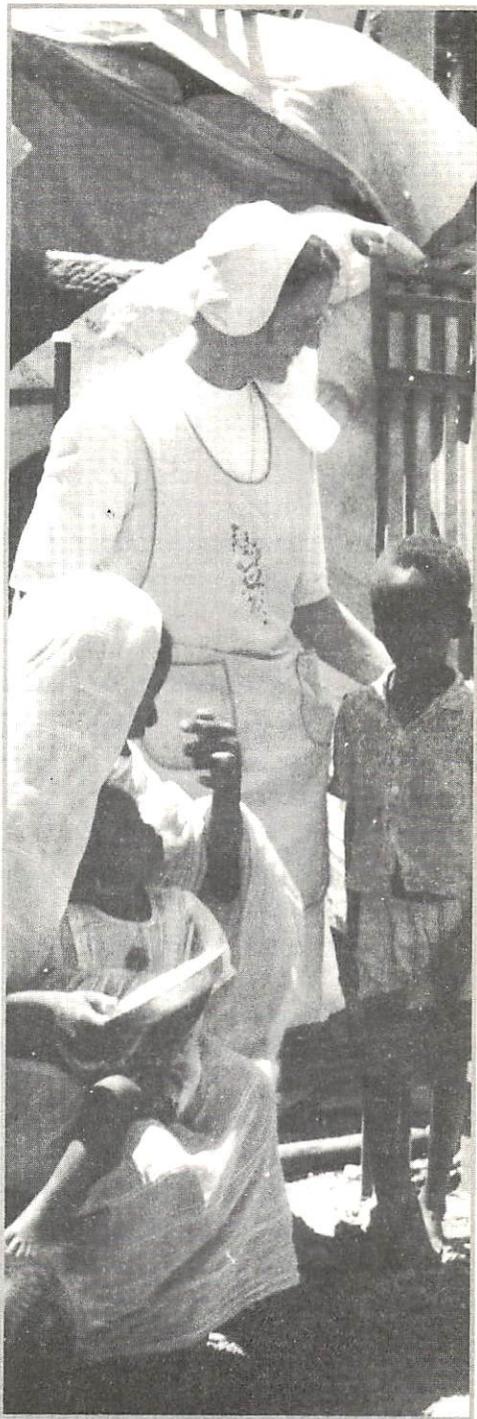
DOSSIER

LA DONNA IN SUDAN



Sarebbe incompiuta la pittura del Sudan senza un accenno alle condizioni della donna sudanese, questo articolo che vi presentiamo è stato scritto da una donna sudanese per la rivista "THE AFRICAN CHALLENGE" (Sfida Africana) ed è quanto mai realistico.

Come l'articolo fa rilevare, solo la pace può portare speranza a una situazione disperata di abbandono e di gravami insopportabili per la donna sudanese, nell'attuale condizione di "rifugiata".



Sudan! Una nazione con la ferita sanguinante della guerra e dei disastri naturali. Una nazione di milioni di rifugiati: famiglie distrutte, educazione in sfascio, ospedali abbandonati, ragazzi addestrati a uccidere e a torturare. E a subire le conseguenze di questa triste realtà sono anzitutto le donne che costituiscono l'80 per cento della forza lavorativa nelle campagne, e di cui solo una minima percentuale (il 10 per cento!) è stata a scuola! Sfiancate dal lavoro e sovente sole a portare il peso della famiglia, costrette a lottare contro situazioni impossibili, ogni loro tentativo di uscire dalla miseria è fallimentare in partenza.

Situazione della donna in Sudan

Una netta situazione di inferiorità nei confronti dell'uomo.

La guerra poi - questa lunga, lunga e dimenticata guerra - non fa altro che appesantire il già pesante fardello della donna sudanese. Se la guerra poi e la siccità vengono insieme - com'è realmente avvenuto nel Sud Sudan - allora la situazione è realmente disperata, specialmente per la donna.

Si calcola che più di metà delle famiglie siano senza l'uomo: o morto, o andato in guerra, o in cerca di lavoro lontano.

La donna rimasta perciò deve portare da sola il peso della famiglia.

E il peso di una donna africana è già di per sé gravoso: coltivare i campi, andare a prendere l'acqua anche percorrendo distanze notevoli, cercar legna, cucinare, lavare... questo naturalmente oltre la cura dei figli. Ma ora, nel dissesto generale dell'economia sudanese, la donna che con i figli è emigrata nelle aree deserte del Nord, ai margini delle grandi

città, deve necessariamente "produrre" qualcosa per sfamare la famiglia: sarà qualche piccolo oggetto di artigianato, o molto più spesso la produzione casalinga della "birra locale", venduta a mercato nero, essendo proibita dalla legge islamica. Chi tutela la donna?

La legge tribale l'assoggetta all'uomo che ne è il padrone, avendola comprata. La donna diviene perciò la vittima della legge tribale che le impone comportamenti rigorosi riguardo al matrimonio, privandola di ogni potere decisionale, ed escludendola dal processo di sviluppo. Essa è considerata come un essere inferiore, e posta sotto la tutela del marito. Emancipazione della donna? Ancora di là da venire!

Guerra e fame

Il peggio però è venuto con la guerra, la siccità e... l'inseparabile compagna: la fame.

La guerra ha capovolto i ruoli tradizionali. La donna, rimasta sola, si è vista a

capo della sua famiglia, con il pesante onere di tenere in vita i suoi figli. La donna non era preparata a questo ruolo. La sua mancanza di educazione (il 20 per cento delle donne sono "illetterate") non ha favorito il suo trapianto dall'ambiente agricolo a quello cittadino, anche se le immense, desolate baraccopoli di fango sono in pieno deserto, ma alle porte della città. Qui una povera donna, in un ambiente che gli è estraneo, lontano dal suo "habitat" tribale che, se limitava il movimento, le dava però sicurezza e difesa, deve lottare da sola per sopravvivere con i suoi figli, facile e disarmata preda di ogni violenza fisica e sessuale, specialmente da parte dei militari.

È uno straccio di donna che sopravvive per l'istinto tutto materno di salvare i figli.

Schiavitù

Parola nera! Eppure persiste ancora in Sudan come hanno dimostrato due professori mussulmani, il dott. Ushary Ahmed Mahmoud e il dott. Suleyman Ali Baldo nel loro articolo «Quello di Al Diein è un vero massacro? Schiavitù in Sudan».

La schiavitù persiste in Sudan, anche se poco trapela all'estero.

Una donna schiava è un oggetto in balia completa del suo padrone, sovente maltrattata, priva di ogni comprensione e conforto umano.

La schiavitù - anche se un costoso riscatto pecuniario può portarla a termine - rimane sempre una esperienza traumatizzante.

Anche se un giorno "riscattata", la povera donna vivrà una vita irreali sotto l'incubo per la ricerca dei figli che le erano stati strappati. Per ritrovarli magari, completamente alienati, non più suoi figli, ma figli della strada.

Il dramma dei rifugiati

Immaginate una povera donna che ha perso il marito e che è costretta a lasciare il suo paese rurale reso insicuro dalla guerra. Essa, con i suoi figli, diventa un numero insignificante nella marea migratoria verso il Nord desertico.

È il grande "Esodo" sudanese, molto più tragico di quello biblico.

Le famiglie immigrate costituiscono una popolazione di almeno tre milioni!

Se non morirà nella lunga marcia dell'"Esodo" (circa duemila chilometri), questa donna con la sua famiglia non sarà accolta da nessuno, dovrà sistemarsi in un angolo del deserto senza viveri, senza acqua, senza niente.

È vero, la Chiesa fa l'impossibile per aiutare questi disgraziati, ma lo deve fare lottando contro il governo, e con mezzi davvero sproporzionati.

Se vuole sopravvivere la donna, che prima viveva senza iniziativa all'ombra del marito, deve ora darsi da fare per trovare un lavoro qualsiasi pur gravoso che sia e malamente retribuito, e in mancanza di questo andare a mendicare un pane prendendo in braccio il più piccolo dei suoi figli, e trascinandosene dietro un paio di più grandicelli.

Oppure c'è l'alternativa di fabbricare in casa, e poi vendere, la "birra casalinga".

ma con il pericolo della polizia e della prigione.

Che se poi riuscisse a farla franca e a guadagnare due soldi, ecco la lunga fila di parenti vicini e lontani, degli antichi amici del villaggio - anch'essi agli estremi - a supplicare un aiuto.

E per la propria famiglia? Rimarrà poco o niente, comunque insufficiente per un pasto al giorno per i suoi figli.

Ed ecco l'“escalation” della tragedia: la morte dei bambini più deboli. Ogni morte di bambino è per questa madre una fitta crudele al cuore, una nuova solitudine (e una bocca in meno da sfamare!).

Più di così, direte, cosa si può pensare in fatto di disgrazie?

Ed ecco l'uomo a fare quello che non era riuscita a fare la morte.

«Senza preavviso, sono venuti i soldati dicendoci di sloggiare e spingendoci malamente, perché le ruspe erano già in azione per livellare l'intera baraccopoli» dice una donna riferendosi all'ultimo incidente. Già, con il pretesto del piano regolatore le ruspe sono passate con il loro rullo compressore sopra la terra, gli stracci, il cartone di quella che era stata un giorno un'immensa baraccopoli di diseredati!

Che speranza può rimanere a questa donna che ha lottato per la sopravvivenza, esaurendosi nello sforzo immane di sopravvivere, per far sopravvivere i suoi figli, e che ora è stata riportata al punto zero?

Io, di fronte a tanta miseria non mi sono arresa: ho cercato di organizzare alcuni

gruppi di donne, perché l'unione fa la forza, a fine di potenziare alcune attività produttive delle donne, come il cucito, la lavorazione della paglia, ecc.

Ma questa mia iniziativa avrà certamente un esito molto limitato.

Il vero problema è politico: l'assenza della pace.

Il sudanese meridionale ha un accesso limitatissimo alla gestione del potere: il Nord sfrutta il Sud e mantiene una non confermata - ma altrettanto reale discriminazione razziale e religiosa dell'Africano del Sud.

E la donna Sudanese è la prima a portarne le conseguenze negative, mentre all'opposto potrebbe diventare un fattore sicuro di sviluppo. Sono preziose energie umane sprecate in nome di una ideologia fanatica.

Rita Soreba

(articolo sunteggiato
dal The African Challenge)



Voi piccole bambine
che giocate con il
pupazetto di fango,
che con occhi innocenti
vi aprite alla vita
e ridete chiacchierine
durante i vostri giochi
sapete cosa vi attende
nella vita, quando un
giorno sarete più grandicelle?
Non fatevi illusioni!
Voi non potete sognare.
Voi non avete libertà.
La felicità non è per voi.

BAMBINE, SAPETE QUELLO CHE VI ATTENDE?

di Rose Lokoro

A voi donne che vivete in un bell'appartamento, con tutti i confort moderni ormai diventati cosa scontata!

- * Avete mai pensato alle vostre "sorelle" che vivono in una stamberga di cartone e di fango, sotto il sole cocente del deserto, senza acqua, senza alcuna risorsa, sole, con una numerosa famiglia a carico?
- * Tutto a loro è stato negato: l'educazione, la sicurezza del vivere senza l'ansia - non dico del domani - ma neppure dell'oggi.
- * Limoni ormai spremuti, ma che tutti vogliono ancora spremere. Donne condannate a vivere. Esauste, ammalate, ma condannate a vivere per amore dei figli. Dimentiche della loro fame per pensare alla fame dei figli. Bruciate dal sole del deserto curve sotto il giogo di un lavoro troppo pesante, derubate, violentate dall'uomo.
- * Donne senza futuro e senza speranza. Seni senza latte per l'ultimo nato. Donne senza diritti, o forse schiave.
- * «Dove vieni, o donna? da quale villaggio?». «La sabbia del deserto ha cancellato

il ricordo del mio verde villaggio, e il pianto dei miei figli affamati ha sepolto l'eco delle mie danze e dei miei canti di fanciulla felice».

- * «Donna chi ti dà la forza di resistere?»
«La disperazione»
«o non forse la speranza?».
«La speranza è morta».
«Ma... e se la guerra finirà?».
Finirò io prima della guerra».
- * «O donne più felici di me, che vivete circondate dall'amore del vostro sposo e della vostra famiglia, senza l'ansia del domani che consuma, o voi donne che avete una casa, un pane e vesti per voi e per i vostri figli, ditemi, ditemi se c'è una condizione più disgraziata della mia!».



UNA SUORA È UNA MADRE

«Sister, Sister» gridano tutti i bambini quando Suor Teresa si inoltra tra i tuguri dei rifugiati.

L'arrivo della Sister è una festa. Tutti i bambini le corrono incontro, e le madri la chiamano dentro le loro capanne di fango. Qui c'è un bambino ammalato, là c'è una famiglia senza cibo e senza vestiti. Qui c'è una nuova famiglia arrivata, là c'è una giovane madre che ha appena dato alla luce il suo bambino.

Che tenerezza quella fragile vita!
Un bellissimo fiore sbocciato nel deserto.

Povero bimbo mio, nato a penare e soffrire, con una madre che ti ama teneramente, ma che non ha nulla da darti.

Che sarà di te quando sarai grande?

Ma... riuscirai a diventare grande, o morirai prima di denutrizione e di stenti?

Non vedrai mai le verdi pianure del Sud, la patria dei tuoi avi?

Il pingue bestiame e le greggi nei pascoli ubertosi?

Non danzerai mai nelle notti di luna con i tuoi compagni, cantando i canti rituali della tua tribù?

Che avvenire ti attende povero bimbo?

Finirai mendicante su una strada?

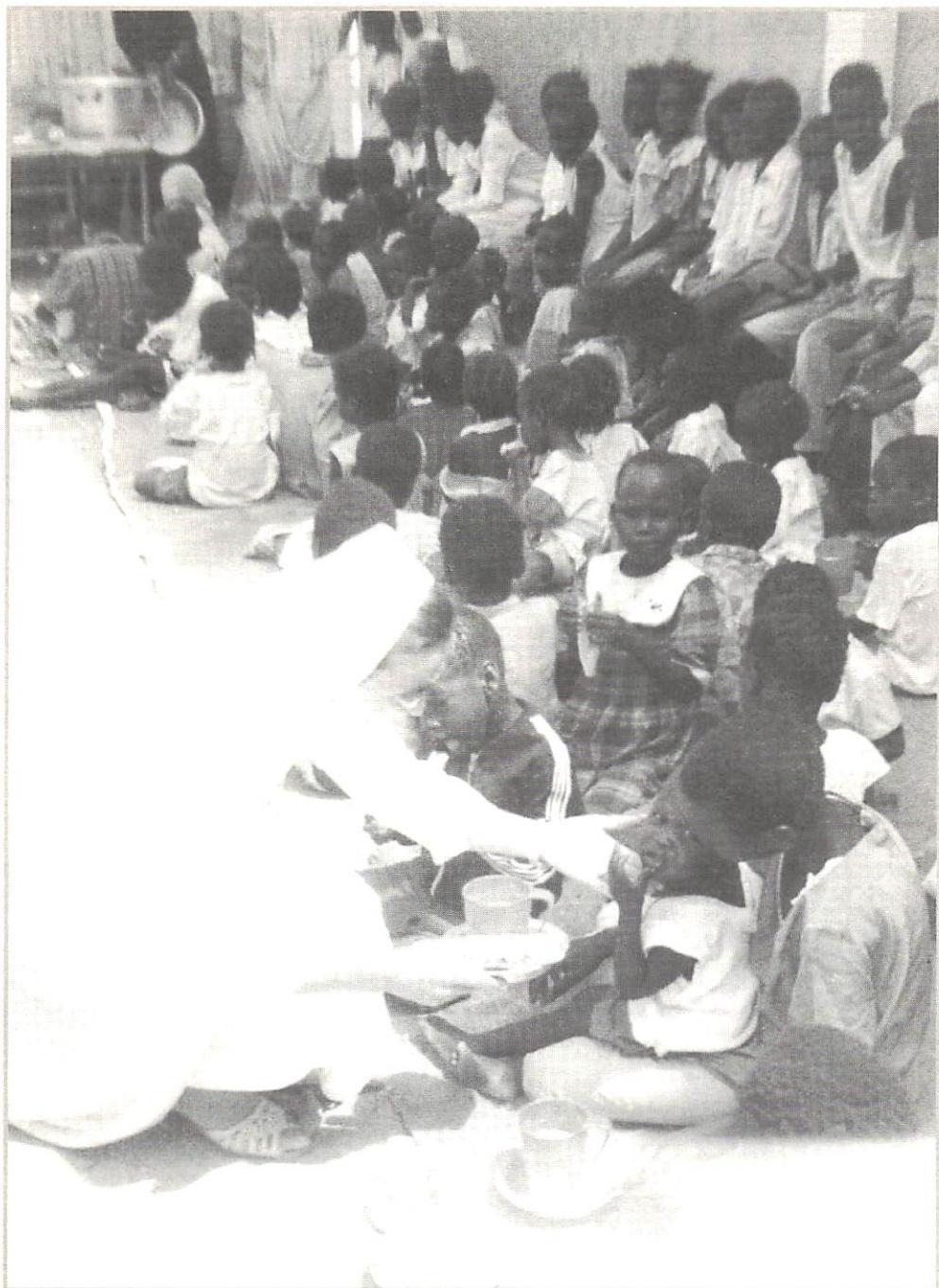
Oppure sarai venduto schiavo dopo essere stato rapito alla tua famiglia?

Ecco i pensieri confusi di Suor Teresa mentre stringe tra le braccia quella fragile creatura.

E dal cuore sgorga una preghiera:

«Maria Madre Santa, mamma tenera di amore, proteggi questa nuova vita sbocciata tra la polvere del deserto. Tu solo puoi proteggerla e aiutarla, Tu sola, Madre di Gesù e Madre di tutti i tribolati».





Oggi è festa, e le "Sister" hanno preparato una colazione speciale.

I BAMBINI IN SUDAN

DOSSIER

LA VITA DEI BAMBINI IN UN CAMPO PROFUGHI

Offriamo questo dossier soprattutto ai bambini d'Italia, perché c'è tanto da imparare da questi ragazzi Sudanesi.



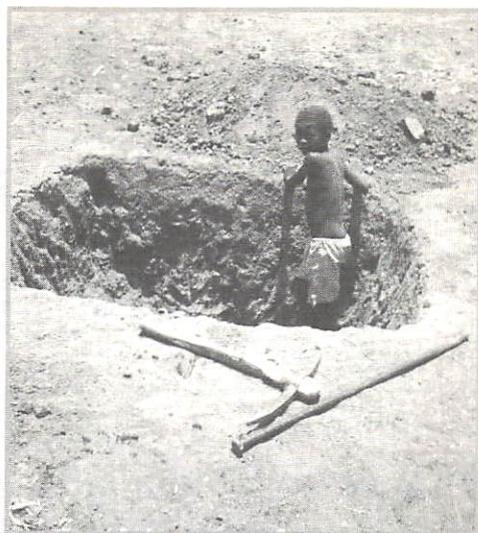
Ricchezza e povertà non si giudicano su un metro di beni materiali, ma soprattutto di valori spirituali, e di questi i ragazzi africani Sudanesi sono ricchi.

Perciò questo dossier può diventare un sussidio catechistico nelle parrocchie, e un sussidio didattico nelle scuole.

Lo offriamo, con questa intenzione, ai maestri e ai catechisti d'Italia.

Alcune foto sono veramente commoventi, come quella qui sopra di bambini attorno ad un Salesiano (o a Don Bosco?). Il Salesiano non Sacerdote è una vocazione missionaria bellissima.

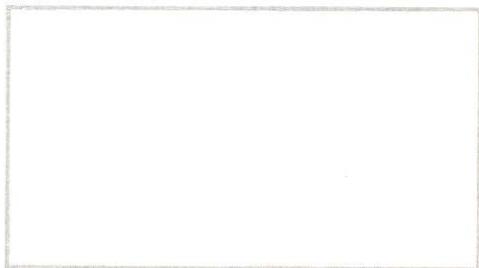
Ma ci sono pure foto mancanti, che noi non riusciamo ad avere.



“Campi della Pace”. Sono campi, soprattutto per le popolazioni Nubu, dove i ragazzi sono forzati a islamizzarsi, e trattati come piccoli schiavi. Nessuno può visitare questi campi. Ma si sa che i ragazzi recalcitranti sono soggetti a torture, a bere l'urina, e a maltrattamenti.

Campi di addestramento militare per ragazzi. Ragazzi di 15-16 anni sono addestrati all'uso delle armi e al combattimento, per essere mandati al sud, sul fronte. Di molti di essi si perdono completamente le tracce.

Bambini e bambine fatti schiavi e avviati in centri di smistamento per essere venduti all'interno o in altre nazioni arabe. La tratta degli schiavi continua impune nel Sudan. La B.B.C. (radio inglese) ha recentemente riportato uno dei tanti casi: un mercante di schiavi che ha comprato 22 bambini per 818 dollari.



La casa

Dalle foto potete farvi un'idea della "casa" del rifugiato, se pur si può chiamare con questo nome.

È costruita nel deserto, con pali, cartoni, latte, stracci, e serve a riparare dal sole cocente del deserto. Quando però spira l'"habub" (il vento del deserto), se la capanna non è ben piantata vola come un fucello.

Il peggio è quando (raramente) piove. Allora la casa è praticamente distrutta, diventa inabitabile, con conseguenti malattie dei bambini. Nella casa manca quasi ogni suppellettile. La cucina è fatta all'aperto. Lasciamo immaginare la parte igienica. Milioni di persone vivono in simili abitazioni. Se poi si vuole andare in città per lavoro od altro la spesa di trasporto dai campi di rifugiati fino alla città non è indifferente.

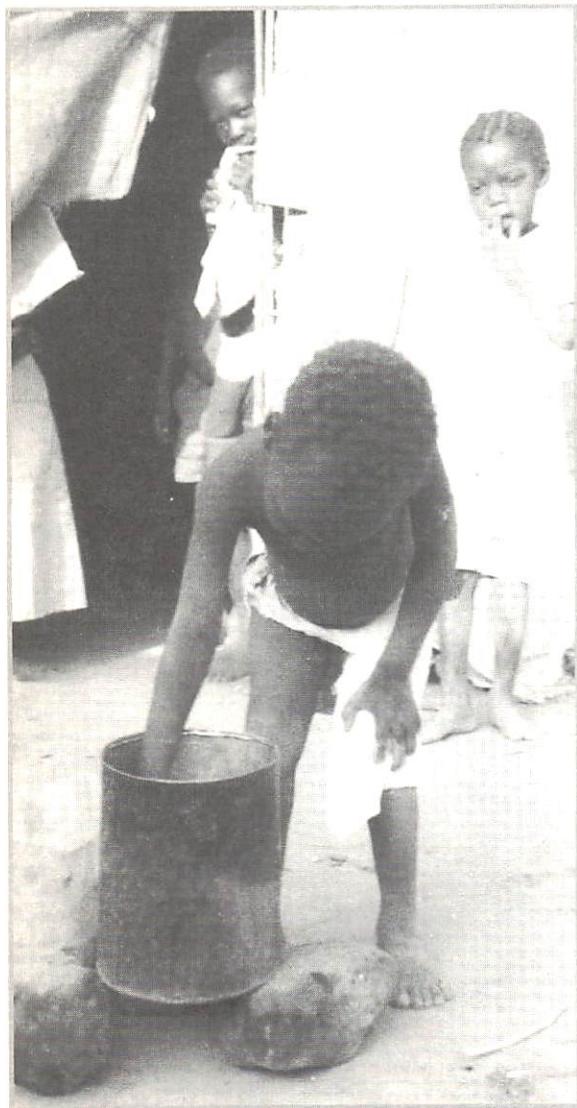


Cucina all'aperto

Ecco un esempio di cucina all'aperto. Il pentolone è generalmente costituito da vecchie latte o bidoni. Il cibo è sovente arma di ricatto per le agenzie mussulmane che lo danno a patto che si diventi mussulmani, il che rarissimamente avviene. Eppure in tanta povertà spicca la serenità e dignità dei bambini sudanesi.

Appena c'è un po' di denaro si comprano un vestitino decente per salvaguardare la loro dignità.

E in mezzo a tante privazioni sanno sorridere e giocare. I loro giocattoli sono pupazzi, automobili, aereoplani, fatti di fango. Le bambine poi devono prendersi cura dei loro fratellini più piccoli.



In Chiesa

In Chiesa i bambini cercano di andare con il loro vestito migliore.

Arrivano in tempo, anche ore prima della Messa e si divertono a suonare il tamburo, l'unico strumento usato, insieme con una specie di "Sitri", chiamato in alcuni posti "Kayamba". Sono cannuce con dentro semi di frutta, che, agitati, producono un gradevole fruscio.

In Chiesa i bambini cantano con gioia e con gusto. La Chiesa è l'unico posto dove possono cantare assieme, sentirsi di casa, anche se la Chiesa è una catapec-

chia solo più grande delle altre. Ma è la casa comune, la casa del Padre. I bambini Sudanesi Africani sono profondamente religiosi. Se hanno una croce o una medaglia se la pongono al collo con tutta naturalezza, anche andando in ambienti mussulmani. Tutte le madri chiedono insistentemente il battesimo per i loro figli. Nelle zone di guerra del Sud dove non ci sono Sacerdoti, crescono però le cristianità per l'iniziativa dei cristiani stessi che adibiscono a Cappella una capanna e vi si radunano la domenica per pregare sotto la guida di un catechista.



Bambini della strada

Sovente i bambini di queste baraccopoli vanno in città a ingrossare le file dei "Shasha" (ragazzi della strada). Se ne incontrano dappertutto, non solo a Khartoum, ma a Jubaq, Wau, ecc.

Se richiedi perché vivono per la strada, la risposta è sempre la stessa: «Non sappiamo dove andare, e cerchiamo di mendicare per poter mangiare».

Non è più una vita che amano. Se si dà l'occasione di poter entrare in una scuolletta, ci vanno volentieri. Questo l'ha capito un grande benefattore dei ragazzi

rifugiati, il Diacono (sposato) Kamal che moltiplica scuollette (ma con allievi che si contano a centinaia) in tutti i campi di rifugiati. Qui nella foto alcuni ragazzi della strada vicino alla stazione di Khartoum.



La scuola

È desiderio dei bambini rifugiati, ma molti non possono andarvi perché non hanno il vestito decente, o perché non c'è ancora la scuola per bambini rifugiati, o è troppo lontana. La Chiesa, con a capo il Diacono Kamal sta facendo uno sforzo enorme per accrescere e convalidare queste scuolette che attualmente contano decine di migliaia di alunni. L'onere finanziario è notevole, non tanto per la costruzione della scuola (che è una capanna di fango e tralicci) quanto piuttosto per la paga dei maestri, i libri e quaderni per gli alunni, e il cibo che viene dato a tutti.

Questo desiderio di andare a scuola dei bambini Sudanesi è la molla di un futuro miglioramento delle condizioni di vita.

Nella foto: *La Superiora Generale delle Suore di Don Bosco in visita a una scuoletta.*

La maestra, in piedi, è vestita alla foggia araba con il velo in testa.

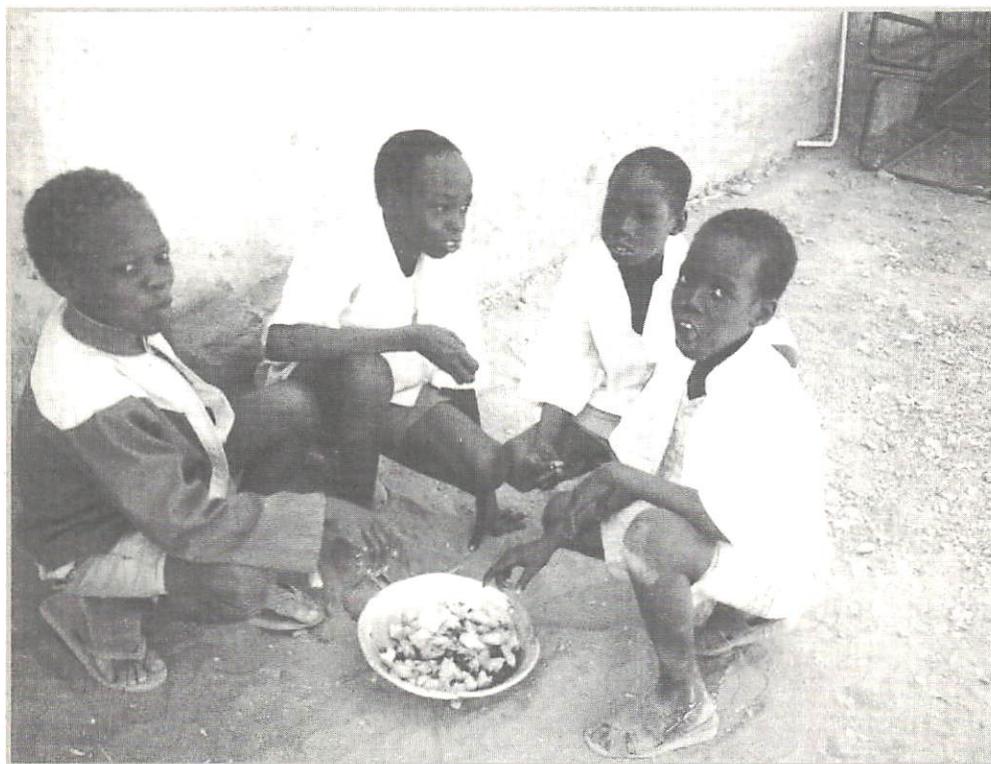


“Fatur”

Il “fatur” (parola araba) corrisponde alla nostra colazione, ma si mangia verso le 10, interrompendo la scuola o il lavoro. Questi bambini che vedete nella foto stanno appunto mangiando il loro *fatur*, che viene servito in un piatto per 4-5 ragazzi. In genere è un piatto di fagioli, e, se c'è del pane (come nella foto) è già un *fatur* di prima qualità. Invece dei fagioli può esserci un altro legume o “*dura*”.

Per non pochi ragazzi quel piatto che vedete è l'unico pasto della giornata. Lo mangiano insieme con grande cameratismo, senza litigare, e servendosi delle

mani per prendere il cibo. Se una persona qualsiasi passa mentre i piccoli mangiano, è subito invitata a servirsi. “FAD-DAL” (si serve) dicono in arabo. Questo spirito di condivisione in tanta povertà è una gran lezione per noi. Può capitare che il cibo non è pronto per le 10, e ritardare per ore; ma nessuno si lamenta. La scuola del sacrificio, della pazienza, della rinuncia è la prima scuola dei bambini Sudanesi Africani.



Danzare in terra straniera

«Come potrò danzare e cantare in terra straniera» dicevano gli ebrei deportati in Babilonia.

Ma i bambini africani sanno danzare e cantare in terra straniera.

Ma forse sono le ultime danze e gli ultimi canti, perché la cultura araba imposta con la forza livella e annulla tutte le culture tribali. È un vero peccato, perché nella danza e nel canto si esprime il meglio dell'animo africano, aperto alla vita, ai valori della comunità, alla comunione con gli altri uomini.

Bisognerebbe raccogliere canti, racconti, tradizioni, ecc.... Quando un giorno si apriranno le porte del Sud - finita la guerra - i Salesiani si ripromettono di fare qualcosa in questo campo.



Il futuro delle bambine

ALUAT MAJOK (una bambina come queste che voi vedete) racconta: «Sono stata presa dai mercanti arabi durante una razzia al mio villaggio. Hanno portato via tutto il bestiame, hanno ucciso gli uomini che opponevano resistenza e hanno preso le donne e i bambini. Questo è capitato nel 1988. L'arabo che mi prese insieme a due altri ragazzi mi portò in un villaggio del Nord, come serva nella sua casa, mi ha costretta ad imparare l'arabo, a diventare mussulmana, e a prendere un nome mussulmano. Poi mi ha violentata. Quando la sua moglie

si accorse che io aspettavo un bambino mi ha cacciata di casa, e mi ha venduta ad un altro arabo».

Fin qui il racconto di ALVAT. Capiterà lo stesso a queste bambine ancora ignare della vita e della sorte che le attende?

Qui c'è un grande campo di azione per le Missionarie. Si potrebbe, pagando, riscattare molte bambine schiave. Ma soprattutto occorre prevenire la cosa, cercando di sollevare le condizioni della donna. È una grande sfida per la Chiesa Cattolica.



PROBLEMI

Radiografia del ragazzo Sudanese

1 - Lotta per la sussistenza

Povertà estrema significa fame. Sì, è vero, qualcosa riesce a mangiare, ma non è certo sufficiente. Questi ragazzi della nostra scuola mangiano un solo pasto al giorno, quello - magro - scolastico! «Cosa mangerò quest'oggi?» diventa per molti ragazzi il problema più assillante. Vedere bambini che chiedono cibo, e non si ha niente da dare, è una esperienza tristissima. Non parliamo poi del caso di malattia. Chi può avere soldi per comprare le medicine?

2 - In cerca di una educazione

Nel passato gli Africani delle tribù Sudanese furono restii all'educazione scolastica, quando essa era a portata di mano. Non più ora! Ora tutti cercano di andare a scuola, e per andare a scuola lasciano il villaggio e la famiglia, fuggono nei campi di rifugiati, dove ci sono istituzioni scolastiche.

Dopo il cibo, l'educazione è la cosa che il ragazzo Sudanese cerca di più, e que-

sto è segno positivo. Il ragazzo Sudanese ha capito che l'educazione è la sola via per sopravvivere.

3 - Discriminazione

La discriminazione sociale avvolge il giovane Africano come un qualcosa di impalpabile, ma reale. Le scuole sono per l'elemento Arabo che se lo può permettere. Il giovane Africano del Sud è anche discriminato sul lavoro, nella partecipazione alla vita pubblica.

È cittadino di seconda categoria perché nero e perché "pagano" (i cristiani sono chiamati "pagani").

4 - Senza famiglia

Pochi giovani Sudanese hanno avuto una infanzia serena in famiglia.

La guerra ha dissesato milioni di persone, ha scardinato interi villaggi, ha disperso i membri di una stessa famiglia. Trovare un giovane che ha la madre rifugiata in Uganda, un fratello in Kenya,

una sorella magari a Khartoum, e lui vive con uno zio in un campo di rifugiati, è cosa quanto mai ordinaria.

Naturalmente la mancanza di affetti familiari può avere grande incidenza sulla psiche dei ragazzi.

5 - *In balia di se stessi*

Questi giovani devono prendere da soli le decisioni fondamentali della loro vita. L'autorità paterna e del clan è sparita. Ed anche l'aiuto della famiglia e del clan. Il matrimonio, ad esempio, diventa un problema per questi giovani che, poveri in canna, non possono "comprarsi" la moglie, e allora pullulano le unioni libere, (anche se fatte con la seria intenzione di sposarsi) ma su cui pende la spada di Damocle, e cioè il consenso tribale, quando un giorno la situazione sarà tornata normale.

6 - *Culturalmente sradicati*

Lingua, coscienza etnica, cultura tribale vanno impallidendo.

Diceva Mons. Rodolfo Deng di Wau, che i giovani Sudanesi di oggi sono "deculturizzati". Parlano un arabo che non è arabo; i più non riescono magari neanche a leggere correttamente: sono immersi nella cultura araba, ma sono rigettati dalla società araba. Non hanno insomma una identità culturale.

7 - *Precarietà di vita*

Si vive alla giornata, tanto è inutile fare piani. Quando magari ritornare a casa? Dove andare dopo la scuola? La situa-

zione socio-politica è tale che nessuno può azzardare una previsione.

Notizie di guerra che clandestinamente possono rinfocolare le speranze di una celere conclusione del conflitto, si rivelano poi completamente infondate, e lasciano i giovani scoraggiati e delusi.

8 - *«Il mio cuore è nel Sud»*

Continuano a ripetere i giovani. E questa loro aspirazione al ritorno in patria è certo sincera.

«Se oggi finisse la guerra, cosa faresti?». Ho rivolto la stessa domanda ai ragazzi rifugiati di Kakuma e di Khartoum, ed ho ottenuto la medesima risposta: «Ritornerei immediatamente al mio paese».

9 - *Fede cristiana in pericolo*

Non è certo ancora un fenomeno di massa; ma l'aggressività religiosa del mussulmanesimo, unita alla promessa di una vita più agiata, può far vacillare la fede dei più deboli. I Vescovi sono consci di questo e hanno messo in guardia i fedeli anche recentemente.

La cultura araba si impone come un qualcosa di superiore, e può avere la sua attrazione, soprattutto se vi si aggiunge il tornaconto economico e l'accesso a posti direttivi.

Da questo amalgama eterogeneo si delinea la figura del giovane Africano Sudanese, con tutte le tensioni e le contraddizioni che lo condizionano. Si sente Africano, ma deve vivere in una so-

cietà arabizzata. Ama perduto il villaggio e la famiglia, ma fugge lontano in cerca di sicurezza ed educazione. Non si sente solidale con l'elemento arabo che lo discrimina, ma neppure con le altre tribù per lunga tradizione ostili. Così almeno ha appreso dai "vecchi", mentre lui a scuola e sul lavoro fraternizza liberamente con compagni di altre

tribù. Respira una certa quale libertà individuale - senza l'oppressività delle ferree leggi tribali - ma si sente anche solo e indifeso.

È nato in una verde campagna e vive in un deserto. Vive oggi senza sicurezza del domani.

Quale tipo di giovane Africano Sudanese uscirà da questo impasto?

AI FINI EDUCATIVI NOI POSSIAMO ABBOZZARE QUESTO PROGRAMMA

Dobbiamo dare al giovane Africano Sudanese un pane, una educazione, un lavoro.

Dobbiamo fargli sentire il tepore familiare, impersonare l'autorità paterna che lo aiuta e difende, e la tenerezza materna che non conosce.

Dobbiamo considerarlo nostro fratello a pieni diritti, rispettandone la sua personalità, la sua cultura, la sua identità africana.

Dobbiamo far nostre le sue aspirazioni di esule che anela al ritorno, alla ricostruzione nazionale, alla libertà sociale e politica.

Dobbiamo seminare i semi della pace e della riconciliazione con il mondo arabo che lo ha schiavizzato e discriminato, e con le altre tribù con le quali in passato (anche non troppo lontano) ci sono state lotte e incomprensioni.

Dobbiamo fare di questi giovani dei piccoli leaders per la rinascita economica, sociale e morale della patria.

Vi pare poco?

Qui ci vuole Don Bosco con il suo carisma che infonde speranza e gioia, e con il suo approccio pratico pratico... l'approccio del "Pane, Lavoro, Paradiso", attraverso un'opera educativa tutta basata sulla "Ragione, Religione, Amorevolezza".

LE “5” PIAGHE DEL SUDAN

Quelle del vicino Egitto erano 7.

Le principali piaghe di questo martoriato Sudan possono essere calcolate a 5; sono le 5 nemiche dei grandi 5 valori umani: “LIBERTÀ, INDIPENDENZA ECONOMICA, SVILUPPO, CULTURA, PACE”.

1 - Lo Schiavismo e il genocidio

Quando il grande Apostolo del Sudan, Mons. Comboni, arrivò nel Sud fu impressionato dolorosamente dal commercio degli schiavi in pieno sviluppo, nonostante l'Abolizione Ufficiale dello Schiavismo.

Questo risale a una decina di secoli ed è stato il flagello dei negri che ha depauperato la popolazione del Sud.

Mons. Comboni l'ha combattuto con tutte le sue forze.

Finito?

Non ancora, la tratta e la vendita di schiavi continua imperturbata, anche se mascherata.

Un reports di Amnesty precisa: «tra il 1985 e il 1987 le razzie schiaviste hanno catturato diverse migliaia di bambini e bambine, destinati a essere venduti come schiavi. Nonostante le continue smentite del governo Sudanese, queste notizie sono state confermate. Secondo i dati dell'A.S.I. (ANTI SLAVER INTERNATIONAL) di Londra, nel 1988 circa 12.000 adolescenti DINKA erano stati ridotti in schiavitù. Negli ultimi anni la tratta si è estesa anche alle popolazioni NUBA e FUR. Secondo la “De-

mocratic Gazette” del marzo 1993 sono stati rapiti 20.000 giovani. In realtà il numero effettivo è molto più alto ed in continua crescita. I maschi vengono solitamente adibiti ai lavori domestici o dei campi. Le bambine sono spesso violentate dai loro padroni, e costrette a diventare loro concubine. Non mancano le torture e le umiliazioni per chi rifiuta la forzata arabizzazione e islamizzazione, mentre chi tenta di fuggire viene punito con il taglio dei garretti».

Fin qui il rapporto AMNESTY.

2 - Fame endemica

Il Sudan “Africano” (del Sud) è verde, ha il Nilo, ha le piogge, e può avere una agricoltura fiorente. Ciononostante, per la guerra e le misure discriminatorie del governo, la popolazione Sudanese – Cristiana e Mussulmana – è una popolazione di affamati. Il cibo costa carissimo, i salari sono minimi, la fame è generale. Vicino a Wau gli agronomi tedeschi avevano creato un vero paradiso terrestre - una “farm” modello - in località AGOK.

Tely, un mercante di origine greca, mi specifica: «Erano prodotti agricoli di una bellezza straordinaria, gli acquirenti venivano con i camions dai mercati delle altre città a caricare quintali di verdure e ortaggi di ogni genere». Ma tutto è andato in rovina. Quello che è capitato ad AGOK, dà la misura di quanto è capitato in larga scala in tutto il Sudan.

3 - Arretratezza

Questa è in gran parte dovuta alla mancanza di scuole. Se ce n'erano in discreto numero nel passato (il grazie e l'onore va agli strenui Missionari Comboniani che hanno iniziato a prezzo di indicibili sacrifici) ora la popolazione Africana Sudanese, sbandata e dispersa, stenta a dare l'educazione scolare ai propri figli.

In questo campo - a Khartoum - si è buttato con ardore un altro Don Bosco, il Diacono sposato Kamal Tewdtros, all'insegna del «Il futuro comincia sui banchi di scuola».

«Ho dovuto lottare, sa - mi confida - per far capire al Consiglio Pastorale Diocesano l'urgenza di prendersi cura dei rifugiati: "Noi siamo qui per testimoniare il Vangelo, non per risolvere tutti i problemi", mi obiettavano. Bene, ho detto loro, ma non chiamiamo noi la Chiesa nostra Madre? Bella Madre che non dà educazione ai suoi figli!».

Detto fatto! In pochi anni Kamal ha aperto 78 scuole elementari per 33 mila ragazzi rifugiati, con 700 maestri cattolici, nella cintura di misera umanità attendata in baraccopoli ai margini della capitale. «Pensi - dice soddisfatto - questi bambini cristiani possono ora ricevere un'educazione e un piatto di cibo per sopravvivere, e poi possono imparare il catechismo, quattro ore alla settimana!».

Cibo per l'intelligenza, per il corpo e per il cuore.

Il frasario è semplice e spoglio, ma le idee sono profonde e le intuizioni reali-

stiche. «Questi ragazzi - spiega - rappresentano il futuro della Chiesa in un paese mussulmano. L'ambiente non cristiano fa morire il cristianesimo per asfissia. O ti adegui, o muori. Se verranno lasciati nella loro ignoranza e povertà, questi ragazzi un brutto giorno non avranno altra alternativa per sopravvivere che farsi mussulmani. Se invece avranno ricevuto un'educazione, se avranno imparato un mestiere con cui guadagnarsi il pane, allora potranno diventare autosufficienti. Saranno pur sempre una minoranza, ma rispettata. Dobbiamo perciò formare tra di loro una "élite" culturalmente preparata ed agguerrita in grado di difendersi e di confrontarsi alla pari con l'"*intelligentsia*" islamica».

Questo a Khartoum. Ma e nel Sud? C'è ancora tutto da fare per rimuovere quell'aria stantia di arretratezza che si traduce in miseria e fame.

4 - Complessità tribale

Nell'introduzione di questo opuscolo si accenna a 500 tribù che formano il substrato etnico del Sudan. Tribù, Sotto-tribù; un numero impossibile di idiomi, di culture, di tradizioni.

Questo certo crea confusione quando si viene al problema della comunicazione. Ci vuole una lingua "neutra" che serva per comunicare lasciando intatta la cultura del popolo.

Purtroppo la lingua araba che è stata imposta, se serve a comunicare, non ha gli altri requisiti necessari.

La lingua araba è necessariamente legata al Corano, alla cultura araba, a una

visione della vita che non è quella africana, ed è la lingua degli schiavisti.

Una lingua "neutra veicolo" ci sarebbe in Africa: lo "Swaili" che ha già avuto successo ed è rispettata dalla "negritudine". Questa lingua ha il vantaggio di poter essere usata in un numero crescente di stati africani, è semplice, risponde alla fonetica afra, è scritta in lettere romane, aprendo perciò la porta all'inglese, lingua internazionale. A parte la lingua, il problema etnico si presenta immensamente complicato. Nel passato - anche recente - esso è stato causa di conflitti,

non poche volte sanguinosi.

Il tribalismo è una piaga da curare.

5 - Rimane l'ultima piaga: la guerra che si trascina da 15 anni

Ma la guerra è dovuta all'ideologia dell'estremismo mussulmano, che nega i diritti umani, la democrazia, e si ostina a volere "Un solo Sudan, una sola religione, una sola lingua". Con questa premessa non si può avere né giustizia, né pace, né soluzione del conflitto.

Si ha solo fanatismo, devastazione, de-pauperizzazione, e massacri umani.

IL FUTURO HA NOME "SPERANZA"

Se le piaghe sono sanguinanti sulla povera pelle dei nostri fratelli africani, la speranza di guarigione è pur sempre possibile e reale.

Motivi di speranza sono:

- *Anzitutto gli Africani stessi*: di animo buono, generoso e aperto. Di una capacità di sopportazione straordinaria. Ottimisti anche nelle situazioni più disperate; dignitosi nella loro povertà; laboriosi e lavoratori. Senza contare il loro spiccato senso comunitario. Naturalmente per far fuoco ci vuole un fiammifero. E per far ardere un fuoco di rinnovamento e svecchiamento occorre una situazione di pace e di giustizia, sotto la guida di un carismatico.

- *La massa dei Maomettani* non ha niente contro i cristiani, e vogliono tol-

leranza e pace. Anch'essi soffrono per il conflitto del Sud che ha ucciso tanti dei loro figli, e che ha portato la nazione ai limiti di povertà estrema.

- *La Chiesa è stata segno di speranza* per il popolo Sudanese sin dai primordi; personificata anzitutto nell'anima grande di Mons. Comboni, e poi dai suoi figli; ed oggi dai suoi Vescovi che alzano coraggiosamente la voce per difendere il popolo. Con i Vescovi e il Clero locale va crescendo il numero di Religiosi che cercano di essere "testimoni di amore" e operatori di pace.

- *Le organizzazioni internazionali* non hanno certo abbandonato il Sudan, prodigandosi con sacrificio e rischio anche della vita in tutti i campi del sociale, dall'aiuto di emergenza all'educazione, alla cultura popolare.

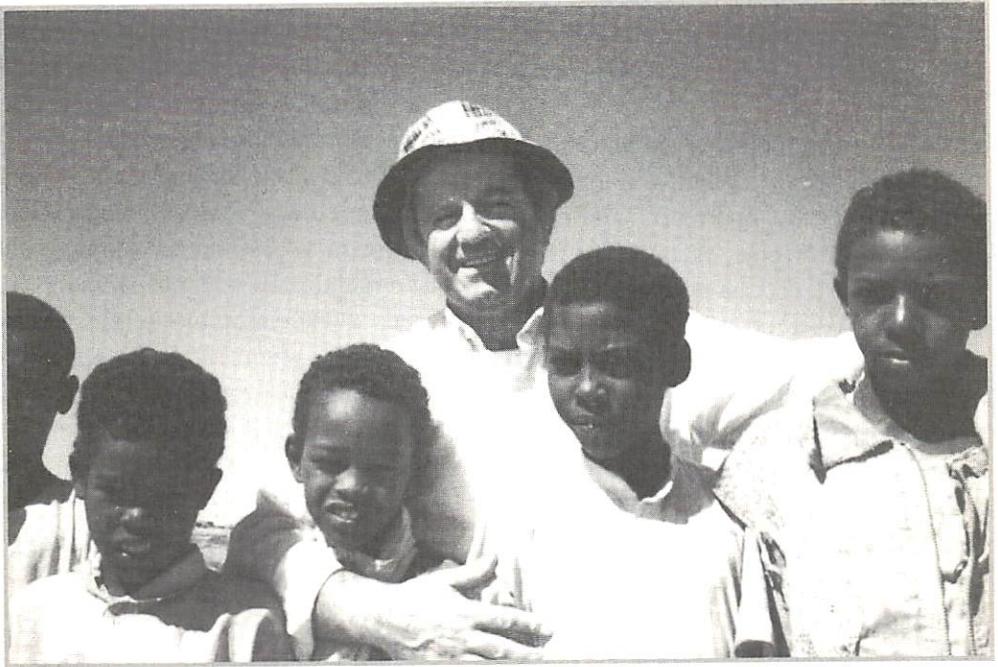
Io personalmente non potrò mai dimenticare lo Svedese STEPHEN SAVENSTEDT, manager del campo rifugiati di KAKUMA, un vero esempio di amore agli Africani, di lavoro indefesso per provvedere al futuro dei ragazzi rifugiati.

- *E infine... tanti amici (voi) che amate gli Africani, che pregate, che aiutate, che*

vi interessate alle sorti di questo popolo. Ognuno di noi deve diventare un seme di speranza, influenzare la "grande politica" (poiché la soluzione del conflitto Sudanese è di natura necessariamente politica e i politici...fanno i sordi).

Ma come fare?

Ecco alcune proposte.



Bro. Jim lavora da anni in Sudan perché questa "speranza" diventi realtà

COSA FARE???

Lasciamo stare quello che si potrebbe fare sul fronte politico (ma sarebbe necessarissimo!!!), che però sfugge alla portata dei più.

1 - Appoggiare e affiancare l'opera di chi lavora in Sudan: praticamente, i Missionari e le Missionarie.

Mettiamo in prima fila i Comboniani di Verona, che hanno fatto miracoli di opere di sviluppo, a prezzo sovente delle loro giovani vite. Essi sono ancora oggi presenti e quanto mai attivi.

Ad essi hanno cominciato ad affiancarsi altri religiosi, e tra questi i Figli di Don Bosco nel campo dell'educazione della gioventù.

2 - Accogliere, aiutare, diventare fratello e sorella per gli emigrati Africani in Italia

Oltre la testimonianza cristiana, c'è la possibilità, specie per gli emigrati più giovani, di farne "operatori sociali" nei loro paesi di origine, facendo loro frequentare corsi, ecc. Non mi consta di simili iniziative, a tutt'oggi.

3 - Volontariato. Attualmente, con tante restrizioni, è molto difficile. Ma verrà presto l'apertura delle frontiere, e la possibilità di offrire qualche anno della vita alla promozione umana dei fratelli. Il volontariato è bello se fatto con umiltà di cuore, con spirito fraterno e senza remunerazione. Il vero volontariato è bello se gratuito.

Naturalmente ai più generosi, condizioni permettendolo, è possibile un volon-

tariato più lungo, specialmente se fatto con la famiglia, nei rami soprattutto dell'assistenza medica, tecnica, agricola, ecc.

Oltre a questo a tutti è possibile la diffusione delle idee di pace e fratellanza, sia a livello di vita vissuta, sia attraverso le comunicazioni sociali, la piccola rinuncia a tante cose inutili per amore dei fratelli.

In Italia si è già formata spontaneamente una unione di persone e famiglie che si interessano all'opera dei Figli di Don Bosco in Sudan, che pregano ogni venerdì per le vocazioni Sudanesi: sono lontane tra loro ma in unione di cuori (e sovente di telefono) e attraverso un foglietto intitolato «Ragazzi nella tempesta» che porta le loro ansie e le notizie di questi cari ragazzi Sudanesi, che sono al centro delle nostre cure, l'unica ragione della nostra vocazione Salesiana, e che noi vogliamo non soltanto sfamare, ma educare, avviare a un mestiere, a una vita di famiglia degna di questo nome, come avrebbe fatto Don Bosco.

80 SCUDISCIATE PER ABDULLAHI

Lo chiamavano “il Profeta”.
Forse per il suo aspetto venerando.
O forse più per la foga appassionata con cui girava per i villaggi Nuba predicando Gesù Cristo.

Il suo vero nome era Abdullahi.
Non era nato cristiano. Nel 1974 si era convertito dal mussulmanesimo, ricevendo il battesimo.

Aveva la fierezza della sua tribù, e attirava e convinceva la gente. Questo non poteva piacere alle autorità mussulmane.

Nel luglio 1944 Abdullahi fu preso e portato nella sede della polizia a Wad-Medani (200 chilometri a sud di Khartoum).

«Sei un bravo predicatore, perché non predichi Allah?»:

«Perché sono cristiano».

«Eri mussulmano, ora sei veramente cristiano?».

«Lo sono».

«Lo sai che sei un apostata?».

«Lo so».

«Su, rinuncia al tuo Cristo! Ritorna

mussulmano!».

«No».

«Ti faremo cambiare idea noi».

Abdullahi fu denudato per essere flagellato. Il vecchio ammalato, si appellò al Corano, che in simili casi, esige l'intervento e la verifica di un dottore, ma il suo appello fu rigettato dal giudice.

Il povero Abdullahi ricevette la flagellazione: 80 colpi di scudiscio.

Invano una donna e due bambini (suoi familiari?) hanno protestato con le grida e col pianto. Anch'essi furono minacciati e condotti via.

Dopo le 80 fustigate il povero Abdullahi giaceva al suolo piagato e sanguinante.

«Ora rinuncerai ad essere cristiano».

«No!». Fu la ferma risposta di Abdullahi.

«Sai che cosa ti aspetta: ti crocifiggheremo».

«Lo so! Fate pure! Io rimango cristiano».

Non si sa cosa sia capitato ad Abdullahi (fin qui il racconto di testi oculari).

Siamo ritornati all'era dei martiri.

PER RIDERE: LA GALLINA E LA “GUERRA SANTA”

«Fratelli mussulmani! - tuona una voce nella moschea, durante la preghiera del venerdì - dobbiamo fare guerra ai nostri desideri mondani, e non rimpiangere i piaceri che non possiamo soddisfare. Questa è la vera Jihad, la guerra santa, per il controllo di noi stessi e dei nostri desideri».

Ma c'è una piccola sorpresa a destare la meraviglia e la curiosità dell'assemblea: la mano alzata di uno che chiede la parola.

«Fratelli - inizia l'omino - il predicatore ci ha detto che dobbiamo tenere a freno i nostri desideri. Anche io ripeto sempre questo ai miei figli. Ma questi continuano ad annoiarmi con le loro richieste: "Papà, mi ripetono, compraci una gallina da mangiare. Non ci ricordiamo più che gusto ha la carne di gallina!". Nonostante che il mio salario è di 9 dollari (14.400 lire), sono andato in un negozio con l'intenzione di comprare una gallina. Ma quando, dopo averla pesata, il commesso mi ha notificato il prezzo - Orrore! - avrei dovuto spendere metà del mio salario, e ho dovuto rinunciare alla compera.

Ed ecco che entrano tre avventori che, con il carrello, girano per il negozio servendosi abbondantemente di ogni ben di Dio, finché arrivano alla cassa per saldare il conto: 65.000 "pounds" sudanesi (1.170 dollari).

I tre sono grandi amiconi e ognuno insiste per pagare lui il conto anche degli altri finché uno paga per tutti».

Pausa.

Poi l'omino in turbante e Jallabia (veste islamica bianca) riprende: «Sapete chi è colui che ha pagato il conto?».

Pausa ed effetto.

«È questo signore qui, di fronte a noi, che ci ha fatto una bella predica sul controllo dei desideri, esortandoci a tenerci la nostra povertà. Questo è un vero insulto alla nostra umiliazione quotidiana».

Questo è un fatto realmente accaduto in un venerdì di aprile del 1944, nella moschea di Khartoum, e lo zelante predicatore è un giudice dell'alta corte islamica, il Sig. Mohamed Majoub Haj Nour, figura prominente fin dai tempi di Nimeiri, per l'applicazione della legge islamica (Sharia).

Questo episodio è tradotto da una rivista specializzata per seguire gli avvenimenti sudanesi (Sudan Update), e anche noi vogliamo concludere con le parole della rivista: «Questo dimostra quanto il popolo sudanese stia soffrendo, con l'eccezione di una fortunata minoranza. Le vantate programmazioni economiche per i prossimi tre anni, e chi ci crede? Tre anni fa, grandi promesse - poi fallite - e povertà crescente. 17 "pounds" sudanesi facevano un dollaro nel 1989. Ora ce ne vogliono 800».

FATTI MUSSULMANO

Mi chiamo Jada Lado e ho 22 anni. Sono nato nella tribù "Bari" a Yei nell'estremo Sud del Sudan. Come tutti i giovani amavo la vita. È inutile dirlo, ma oggi vedo la mia vita come un fardello per me stesso e per gli altri intorno a me.

Tutto è iniziato nel 1990, quando il mio villaggio è stato attaccato dalle forze dell'Spla. Molte persone hanno perso la vita, compresi i miei genitori e una delle mie zie. Il nostro villaggio è stato completamente sconvolto, e io sono stato separato dai miei fratelli e dalle mie sorelle. Quelli che sono riusciti a tirarsi fuori si sono rifugiati nella campagna o nei paesi vicini, l'Uganda e lo Zaire. Io ed alcuni altri abitanti del villaggio, invece, siamo riusciti a trovare scampo nei pressi delle baracche dell'esercito governativo, costantemente assediato dai ribelli. Gli attacchi sono durati mesi, credevo di vivere all'inferno. A un certo punto non erano solo i colpi di artiglieria dei ribelli a minacciarci, anche gli "Antonov" di Khartoum ci hanno sparato addosso. Fuggire era impossibile. Vivevamo all'interno di rifugi sotterranei scavati sotto le radici di alcune piante di mango e ricoperti da tronchi d'albero. Per poter ricevere qualche razione di cibo le ragazze dovevano concedersi ai soldati, e così alla fine molte di esse sono rimaste incinte.

L'alternativa per noi altri maschi non era più allettante. «O vi fate reclutare nell'e-

sercito governativo o morite di fame», ci dicevano i militari. Molti si sono piegati all'ingiunzione e alcuni ci hanno lasciato la pelle. Io ho deciso di non arruolarmi perché avevo altri piani per la testa, fra cui quello di terminare gli studi. Sono sopravvissuto grazie alla Provvidenza. Certi giorni sono stati terribili, ero sul punto di morire. Ma qualcuno ha avuto pietà di me: un arabo mi ha rifornito di cibo per qualche giorno poi mi ha proposto il suo aiuto se accettavo di farmi mussulmano. La tentazione era forte: gli ho detto che ci avrei pensato.

Nel frattempo è arrivato un convoglio di rinforzi. Doveva ripartire subito per portare via i feriti che erano stati rapidamente radunati. Si è subito formata una folla di civili che volevano salire sui camion, ed io ero fra loro. Ovviamente è stata data la precedenza ai feriti, e dopo di loro alle donne arabe e ai loro figli. A noi, invece, è stato proibito di salire. Ci è stato perfino proibito di uscire dal villaggio per il fatto che eravamo nativi del luogo. I soldati arabi del Nord ci dicevano: «Sono i vostri che vi sparano adesso. Non avete scelta: se volete andarne di qui, entrate nell'esercito».

Finalmente dopo molte peripezie (che ometto) arrivo a Khartoum. Poco dopo inizio le ricerche del domicilio di mia zia. Avevo il suo indirizzo, ma non sa-

pevo da quale parte della città si trovasse. Con l'aiuto di un amico ho finito per trovarla, e lei è stata molto felice di rivedermi. Abitava in una piccola casetta di terra; c'era un letto, un tavolo e due sedie: la maggior parte delle case dei neri a Khartoum sono così. All'esterno c'era una capannina di canne, che si chiama *rukba*. Lì sotto c'era un letto per due persone, tutti gli altri dormivano sul pavimento.

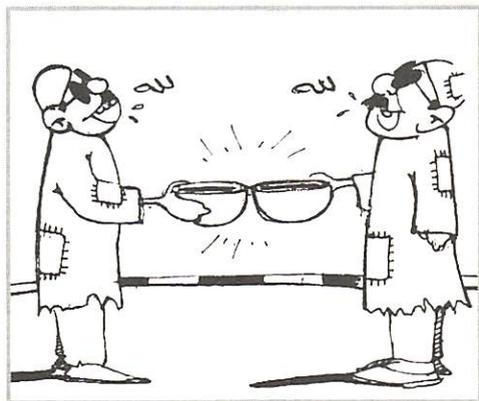
Il marito di mia zia era stato ucciso a Juba dai soldati: qualcuno l'aveva accusato di essere un fiancheggiatore dei ribelli. Da quel momento lei è diventata l'unico sostegno della famiglia. Distilla birra dal miglio e la vende, questo permette di dare da vivere a tutta la famiglia. Ma si tratta di un commercio proibito dalla "sharia", la legge mussulmana. Se la polizia dovesse coglierla sul fatto, la arresterebbe e la getterebbe in prigione.

Un giorno sono arrivato a casa ed ho trovato la zia in lacrime. Le chiedo se è successo qualcosa, e lei risponde: «La settimana prossima manderanno un *bulldozer*, bisognerà trovare un altro posto dove abitare». Un signore mussulmano pretendeva che quel luogo situato in pieno deserto dove lei viveva fosse l'ubicazione precisa dell'orto di suo nonno! Era la terza volta che a mia zia capitava una cosa del genere. È questa la sorte della maggior parte delle persone del Sud che vengono prima ammucchiate nel deserto e poi spostate secondo i capricci.

Qualche tempo dopo questo trasloco forzato, mi sono ammalato di febbre ti-

foidea, e mi hanno portato all'ospedale. Mi hanno fatto un'iniezione, ma poi non ho più visto né medico, né infermiere: erano occupati a curare gli altri pazienti arabi. Per fortuna mia zia si è occupata di me, mi ha portato cibo e medicine per tutto il tempo.

Dopo essermi rimesso in piedi, ho cercato di trovare un po' di lavoro per aiutare mia zia ed eventualmente poter continuare i miei studi, considerato che quello era il motivo per cui ero salito a Khartoum. Non mi sono certo meravigliato nel vedere che tutti gli impieghi amministrativi erano appannaggio degli arabi. Ma ho preso il coraggio a due mani e mi sono presentato in qualche impresa privata. Mi sono stati accordati colloqui e mi è stato detto di tornare più avanti. Non ci ho messo molto per capire il messaggio implicito in queste risposte: gli impieghi che io cercavo di ottenere non erano a disposizione dei *kaffir*, cioè degli "infedeli", e ancor meno degli *abiid*, cioè gli "schiavi", come noi neri del Sud siamo considerati



TROPPO TARDI

Quando entravo in uno dei tre stanzoni dell'ospedale da campo, lo trovavo sul letto vicino alla porta, ed era il primo ragazzo ad attirare la mia attenzione, anche perché aveva uno sfogo purulento sulla faccia, specialmente le labbra e la cavità orale.

Soffriva indicibilmente: sovente vaneggiava.

Quando vaneggiava ripeteva la parola: «lemun, lemun» (i Sudanesi chiamano lemun l'arancia).

Gli portavo qualche arancia che Ajak succhiava avidamente. Era immobilizzato sul letto, vittima delle mosche che

lo tormentavano. Avrà avuto 13-14 anni. La domenica 25 aprile, andato a visitarlo, fui stupito di non essere richiesto come al solito di qualche arancia. Ajak mi aveva preso la mano e ripeteva vaneggiando: «Voglio una camicia nuova ed un paio di calzoncini» (difatti non aveva né l'una, né l'altro).

Il giorno dopo, lunedì 26 aprile, torno all'ospedale con la camicetta e i calzoncini. Troppo tardi! Ajak Akech Akouk era già morto ed era stato gettato nella fossa senza bara (al solito) e senza la camicetta e i calzoncini.

SOFFRE E CANTA

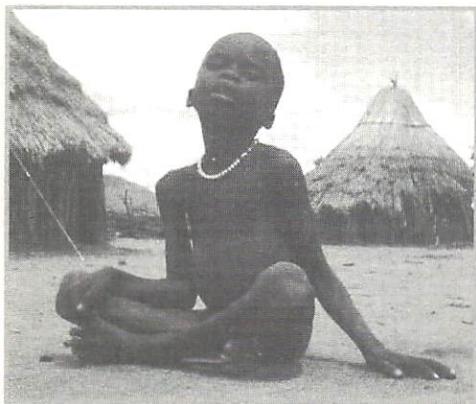
Lual mi ha stupito!

Aveva tutto il corpo piagato. Non so che malattia fosse. Accusava dolori in tutto il corpo. Mi sono fermato un po' più a lungo al suo capezzale.

Quando facevo cenno di andarmene, mi tratteneva. Poi si mise a canticchiare un canto in lingua locale, di cui io comprendevo solo una parola: "Jesu".

Lual, in mezzo ai suoi dolori, lodava Gesù.

Lual, piccolo ragazzo analfabeta ha stupito un povero Missionario che ha studiato greco e latino, ma che non è capace di cantare al Signore quando soffre. "Lual mi ha stupito".



IL PICCOLO NAKUA È MORTO

Che stretta al cuore quando quel corpicino, ridotto ad un ammasso di ossa scheletrite veniva gettato nella fossa, senza cassa, mentre il padre guardava inebetito.

Povero Nakua! Quanto aveva sofferto quell'innocente creatura! Era stato messo nella tenda-ospedale per ragazzi tisiaci, ma nessuno in realtà sapeva che malanno avesse. Era ormai ridotto a pelle e ossa, accovacciato su una lurida coperta, nudo, senza la forza di scacciare le mosche che venivano a nugoli.

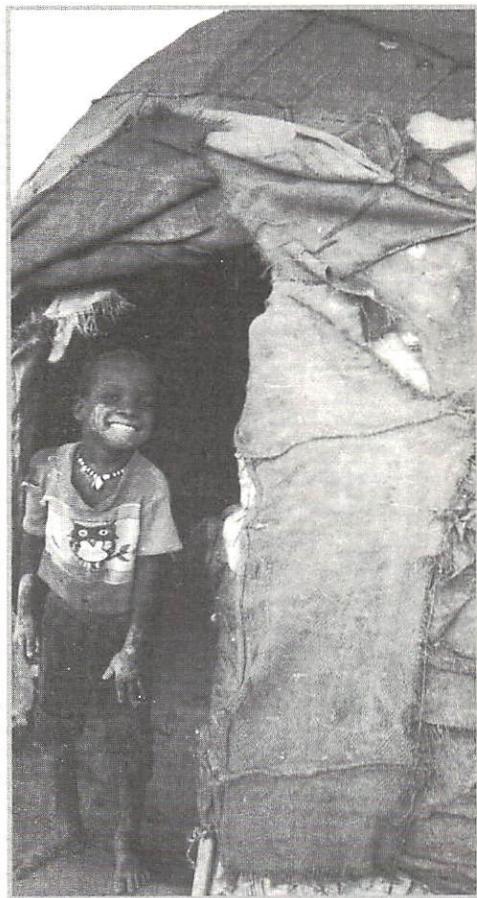
Ma un giorno il padre che gli stava sempre al fianco apparentemente impassibile, aveva procurato al figlio un paio di calzoncini bleu, nuovi. Se la faccia era impassibile, il cuore era di padre.

Io andavo a trovarlo ogni giorno ma non potevo parlare con lui e non potevo neppure fargli una carezza, perché al solo sfiorarlo Nakua soffriva terribilmente (tisi ossea?).

Guardandomi con i suoi mesti occhioni neri, mi chiedeva: «Labam» e «Laman». voleva latte e arance. Negli ultimi tempi, però, nei momenti in cui stavo seduto accanto a lui, Nakua appoggiava la testolina ossuta sulla mia spalla, senza più chiedermi “labam” e “laman”. Chiedeva ora solo affetto e si lasciava accarezzare, lievemente. Poi era stato gettato nella fossa, morto. Dopo poche palate di terra Nakua era già scomparso. Il babbo si era voltato per non vedere: solo un piede affiorava dal terriccio.

Poi il tumulo fu completo. Il padre, secondo l'usanza tradizionale, vi depose gli oggetti del figlio defunto: il cucchiaino, la tazza di latta, i calzoncini bleu ancora nuovi. Tomba senza nome, senza croce (Nakua Giuseppe era cattolico), senza ricordo.

Soffiava il vento portando nugoli di sabbia. Tra poco anche i calzoncini bleu spariranno ricoperti dalla sabbia, e il silenzio avvolgerà la tomba di questo bimbo ignoto.



IL BABBO CHIEDEVA QUALCOSA

Non ricordo più con precisione di che tribù fosse quel bambino che il babbo aveva portato nel Campo Rifugiati di Kakuma.

Il bambino era ridotto a pelle e ossa, un vero scheletrino, e il babbo aveva camminato un centinaio di chilometri nella speranza che a Kakuma ci fosse la "medicina giusta" per guarirlo. Si trattava semplicemente di malnutrizione, di fame.

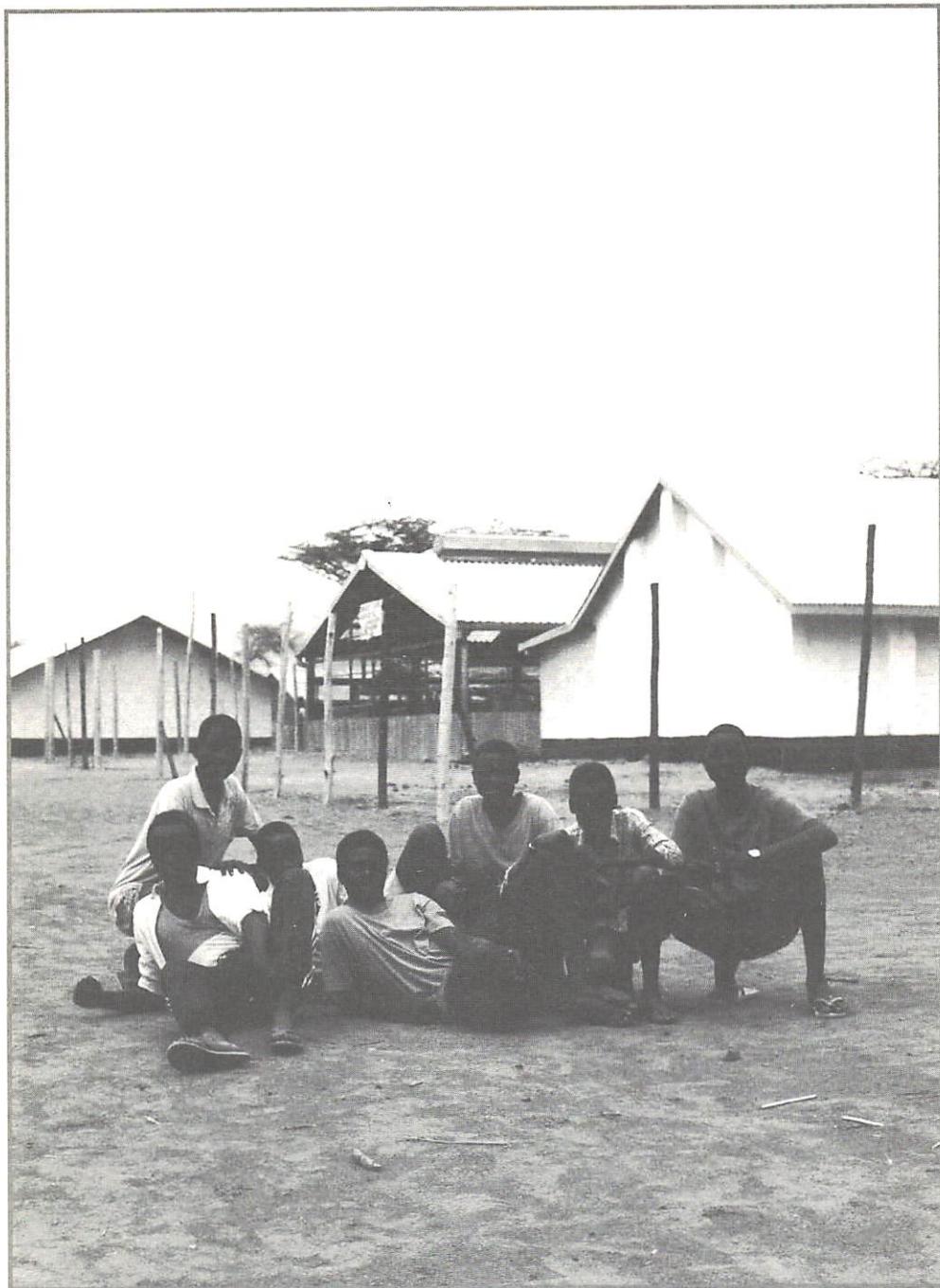
Sfortunatamente il padre non conosceva altra lingua che la sua tribale, e questo fatto complicava le cose, perché non riusciva a intendersi con le infermiere.

Tutte le volte che lo incontravo, mi ripeteva una parola che non conoscevo.

Io guardavo quel corpicino scheletrito che giaceva sul letto, quegli occhi languidi, quasi spenti. Mi chinavo ad accarezzarlo con le lacrime agli occhi. Finalmente capii che il padre chiedeva latte. L'ospedale dei bambini, nel Campo, non ha latte. Ogni giorno, da allora, portavo un pacchetto di latte che egli beveva avidamente.

Il Signore premierà certo la buona azione, ma il piccolo (non ne conosco il nome) è già volato in cielo. Il padre è ritornato in Sudan a portare la mesta notizia alla madre, dopo aver depresso il corpicino del bambino morto in una piccola fossa.





Giovani della scuola di Kakuma

“ALLAH È GRANDE!”

La cantilena in modulazioni flessuose, scendendo dall'alto del minareto pare che increspi la quiete superficiale del Nilo che comincia a illuminarsi, riflettendo la luce che all'orizzonte gradatamente si spande nel cielo.

In poco tempo è giorno, e dalle sponde del Nilo cominciano ad emergere i muli carichi di verdure che si avviano verso i vari mercati di Khartoum.

Sono poveri contadini mussulmani che con il loro fazzoletto di terra lungo il Nilo a stento riescono a mantenere la famiglia. Sopravvivere, ecco il problema!

Per lo più sono ragazzi e giovani che voi trovate in città occupati in mille lavori: venditori ambulanti, sguatterì nei piccoli ristoranti, garzoni di bottega... proprio come a Torino ai tempi di Don Bosco.





Sono tutti poveri ragazzi - in maggioranza mussulmani - che lavorano lungo il giorno e che però non hanno rinunciato al sogno di tutti i ragazzi dell'Africa: andare a scuola.

Per essi abbiamo aperto una scuola serale, usufruendo delle aule della scuola tecnica S. Giuseppe. La nostra scuola è nella zona industriale, ed è circondata da garage per riparazioni di macchine.

Una folla cosmopolita di ragazzi, garzoni di bottega e venditori di cibo e tante altre cose pullulano attorno a noi dal primo mattino fino al pomeriggio. Nella vicina fabbrica di Coca Cola poi sono impiegati molti giovani.

Più di duecento di questi giovani e ragazzi lavoratori si ritrovano alla nostra scuola per le lezioni serali. Sono mus-

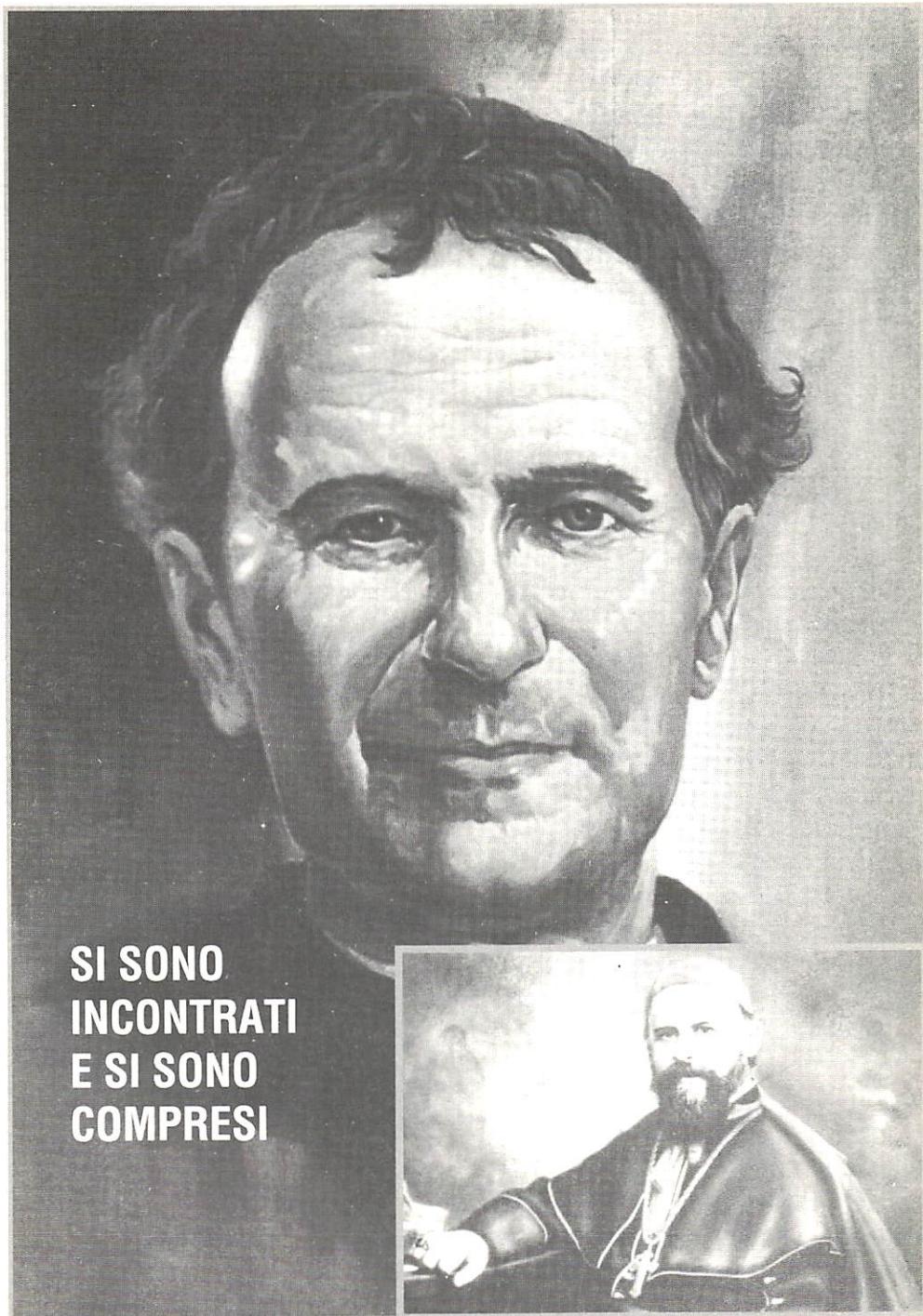
sulmani (in maggioranza) con un nutrito gruppo di cristiani, e fraternizzano senza problemi. I cristiani rispettano i loro compagni mussulmani quando questi, dopo la lezione, stendono le loro stuoiette in un angolo del cortile e fanno la preghiera islamica.

I mussulmani poi si uniscono ai loro compagni cristiani per la celebrazione del Natale. La scuola di Don Bosco è diventata un ponte gettato sulla diversità etnica e religiosa, un inizio di dialogo non di parole, ma di fraternità.

Una ragazza mussulmana ha fatto una poesia intitolata "La Suora".

Dice:

*«Anch'io porto un velo,
e anche tu copri il tuo capo con un velo.
Ti sento vicina non per il velo che porti,
ma per il tuo cuore di mamma».*



**SI SONO
INCONTRATI
E SI SONO
COMPRESI**

Quest'anno, 1996, si incontrano anche nella gloria dei Santi, l'uno Mons. Daniele Comboni, l'Apostolo impareggiabile del Sudan, l'altro Don Bosco l'Apostolo singolare dei giovani.

Mons. Comboni piangeva al vedere le carovane di ragazzi Sudanesi legati a un giogo passato attraverso le loro spalle, in marce forzate per il deserto, sotto le frustate dei negrieri aguzzini.

Don bosco piangeva al vedere giovani rinchiusi nelle carceri di Torino o in preda al vizio per le strade.

I due Apostoli si erano incontrati parecchie volte a Torino, si erano parlati e capiti.

Don Bosco, ai pressanti inviti di Mons. Comboni aveva fatto una promessa: «Manderò i miei figli».

Ce n'è voluto del tempo, ma la promessa si è avverata.

Anche l'avveramento della promessa di un Santo è un "segno dei tempi", segno che qualcosa sta cambiando.

La beatificazione del Comboni, dopo quella di Suor Bakhita, la ragazzina fatta schiava e liberata poi dal Consolato Italiano di Egitto, è uno di quegli avvenimenti "dello Spirito" non misurabili in termini politici, ma certo gravidi di conseguenze imprevedibili.

L'anno scorso è morto un altro grande amico dell'Africa e del Sudan, il Superiore Generale dei Salesiani, Don Egidio Viganò.

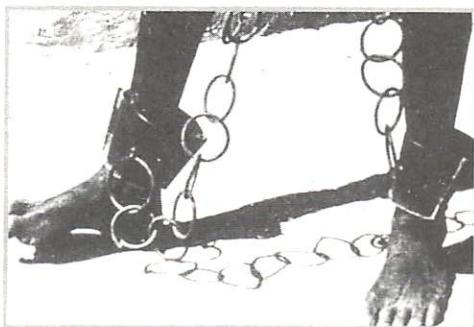
Ci scrive l'incaricato generale delle Missioni Salesiane, Don Odorico Luciano: «La nuova opera per ragazzi rifugiati Sudanesi stava tanto a cuore a

don Egidio e dobbiamo portarla avanti ad ogni costo».

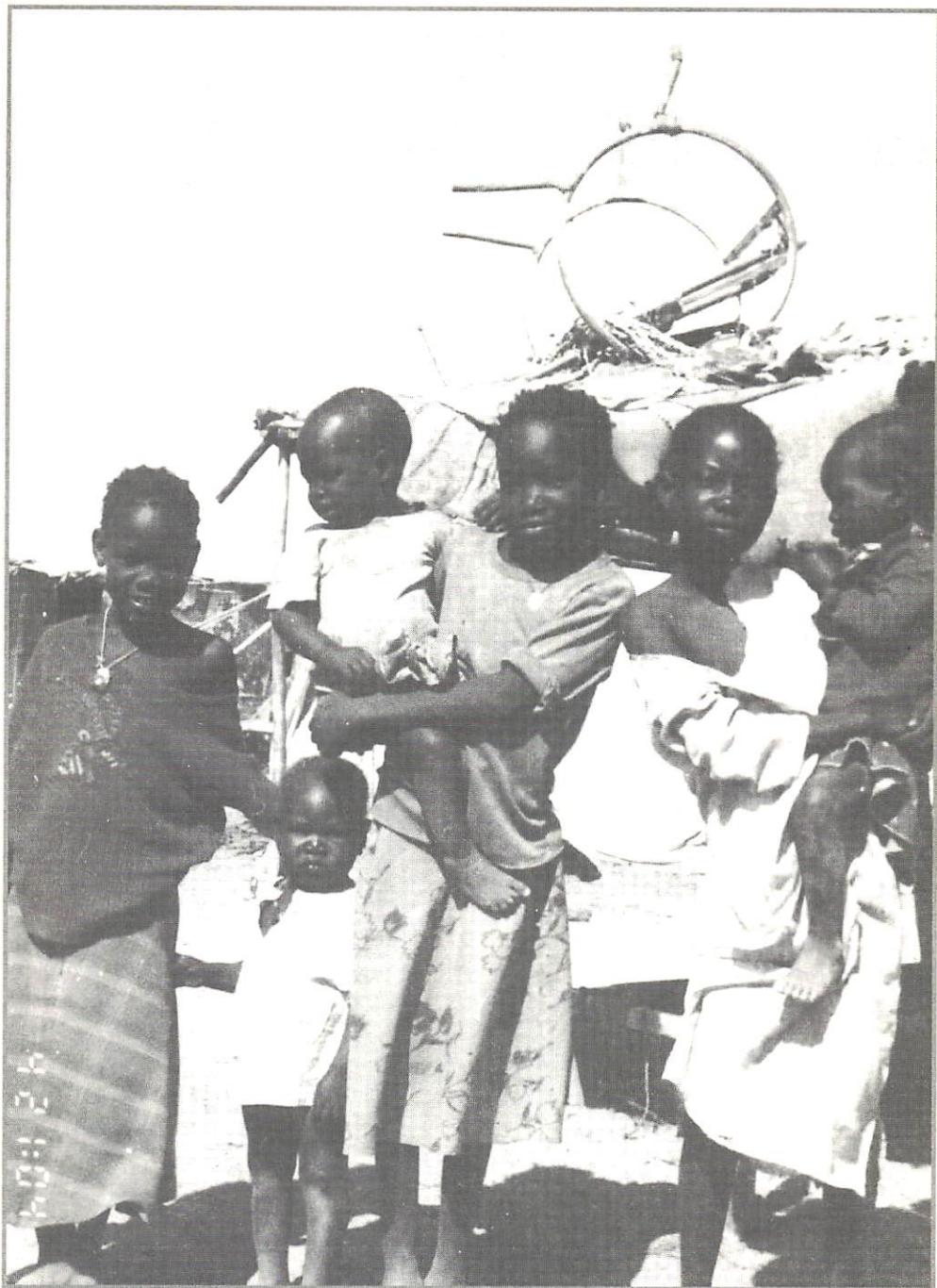
A SERRA DE CONTI (Ancona) è morta un'altra ragazza Sudanese riscattata dalla schiavitù: ZEINAB ALIF. Nuba di nascita, ragazza vivacissima, mandata a studiare in Italia, si specializzò come pianista, ma preferì la "musica delle contemplative", le Clarisse. Entrò nel monastero, vi divenne Badessa, ed ora aspetta il giorno della gloria. La gente l'ha già proclamata Santa e il Monastero di Serra de Conti è diventato un cenacolo di preghiera e di coscientizzazione della causa Sudanese.

Quando c'è di mezzo la preghiera, la speranza è sicura, anche se questa speranza non esclude, anzi ricerca, la cooperazione umana.

SPERIAMO E AGIAMO.



Ai tempi del Comboni i ragazzi sudanesi venivano trascinati in catene per essere venduti come schiavi



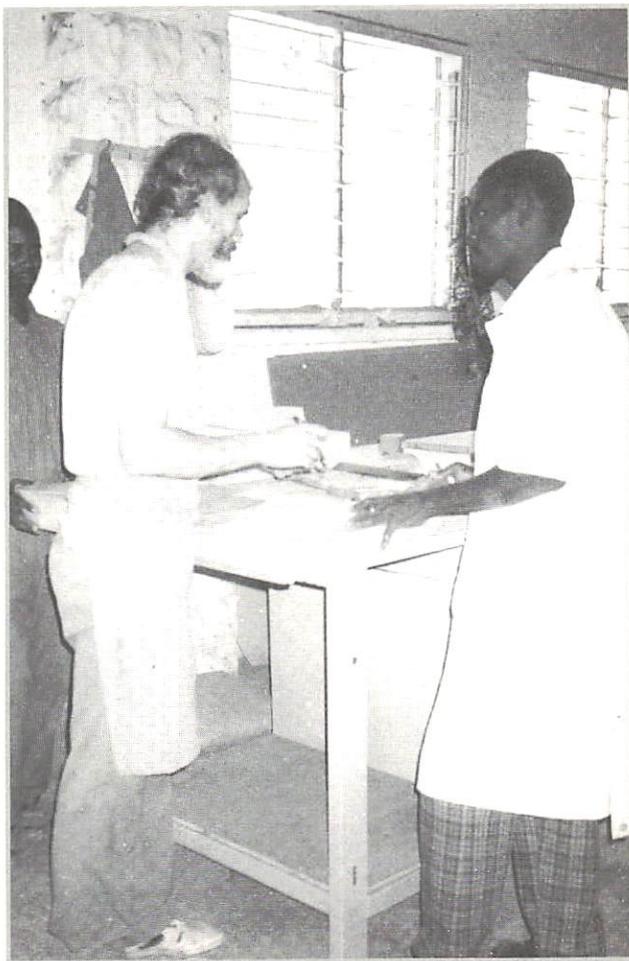
Nel campo profughi di Kakuma

COSE UTILI...

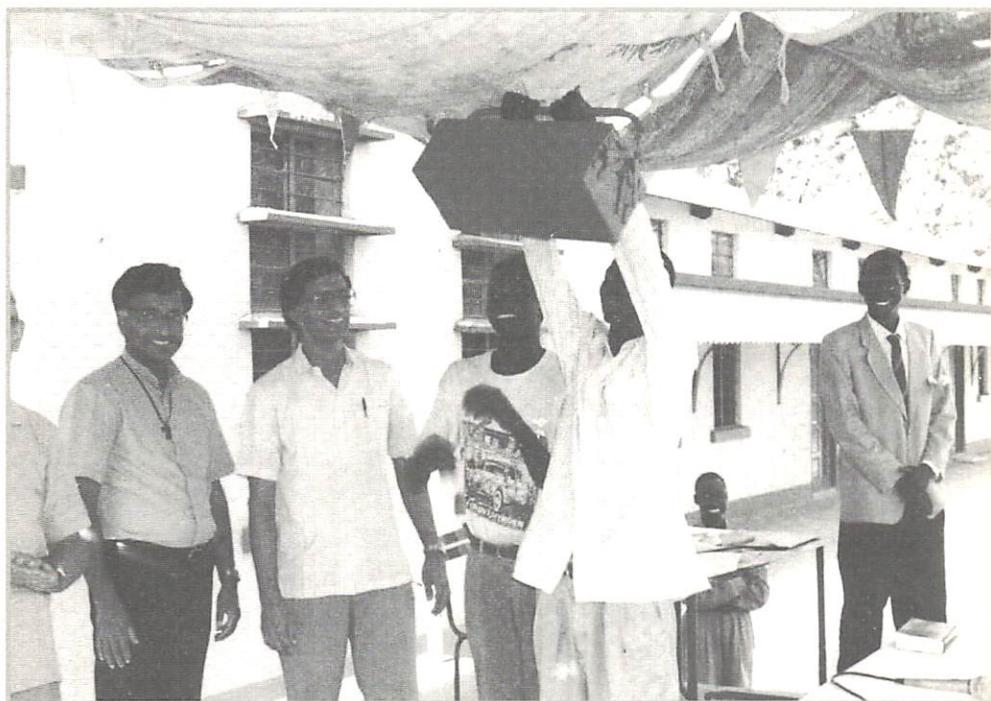
1. Con un dollaro (1600 lire) si può dare il pranzo (FATUR) a tre bambini.

2. Per ogni ragazzo/a dei nostri centri spendiamo in media 20 dollari all'anno per medicine.

3. Per comprare attrezzi per un giovane che ha finito il corso di falegnameria spendiamo 100 dollari; per un giovane che abbisogna degli attrezzi di muratura, 90 dollari.



...DA SAPERSI



4. Per una cassetta di attrezzi meccanici (vedi foto), 300 dollari.

INDICE

I - PROGETTO SUDAN

La tragedia di un popolo

	pag.	3
Lunga scia di sangue	pag.	4
Le piaghe del Sudan e i mass media	pag.	6
La carta vincente	pag.	7
Verranno i miei figli	pag.	8

Presente e futuro

	pag.	10
Kakuma	pag.	10
Odissea africana	pag.	10
Wau, città chiusa	pag.	13
Cuore di mamma	pag.	14
Khartoum	pag.	17

II - NUOVO PROGETTO

pag. 20

III - Dossier

<i>La donna in Sudan</i>	pag.	29
Essere donna in Sudan	pag.	32
Bambine, sapete quello che vi attende?	pag.	35
Una suora è una madre	pag.	37

IV - Dossier

<i>I bambini in Sudan</i>	pag.	39
La vita dei bambini in un campo profughi	pag.	39

V - Problemi

	pag.	49
Radiografia di un ragazzo sudanese	pag.	49
Le 5 piaghe del Sudan	pag.	52
Il futuro ha nome "speranza"	pag.	54
Cosa fare?	pag.	56

VI - Flash

80 scudisciate per Abdullahi	pag.	57
Per ridere: la gallina e la guerra santa	pag.	58
Fatti musulmano	pag.	59
Troppo tardi	pag.	61
Soffre e canta	pag.	61
Il piccolo Nakua è morto	pag.	62
Il babbo chiedeva qualcosa	pag.	63

VII - Da Don Bosco si dialoga

	pag.	65
"Allah è grande!"	pag.	65
Si sono incontrati e si sono compresi	pag.	67

Cose utili da sapersi

pag. 70

INDIRIZZI E CONTATTI

Incaricato Missioni:

Don Luigi Zulian
Salesiani
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011/5224512

Punti "Luce" in Italia:

Famiglia Luzi
via Brenci, 1
62032 Fano (Pesaro)
Tel. 0721\809956

Conte Rosina
via Vittorio Emanuele, 11
14022 Castelnuovo Don Bosco (AT)
Tel. 011\9927096

Maria Teresa Grosso
via Roccaforte, 56
12089 Villanova Mondovì (CN)
Tel. 0174\698050

Angelo e Anna Perrone
via Aspromonte, 31
04100 Latina (LT)
Tel. 07\73600410

Sudan - Khartoum

St. Joseph Technical School
P.O. Box 5077
Khartoum

Wau

(lo stesso indirizzo di Khartoum.
Non c'è il telefono)

Kakuma

Father Gianni Uboldi
Don Bosco - P.O. Box 62322
Nairobi
Tel. 00254-2-724635 - Fax 00254-2-726278

Chi desidera mettersi in comunicazione con i profughi Sudanesi in Uganda contatti:

Mons. Cesare Mazzolari
Verona Fathers
P.O. Box 21102
Nairobi - Kenya

